

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 671799-5740613-5740698
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49785008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49785008 intestato a "Lotta Continua".

Lama: l'infame comunicato n. 2 spacca il sindacato

Clamorosa spaccatura della federazione CGIL-CISL-UIL in seguito all'intervista di Lama che ha chiesto l'espulsione dal sindacato di chiunque abbracci lo slogan « Né con lo stato né con le BR ». La sortita del trio Lama-Berlinguer-Benvenuto equivale alla liquidazione di buona parte della CISL e della FLM accusata di difendere « mucchietti di cenere », oltre che di tutta la sinistra operaia. Marcario ha inviato una lettera riservata a Lama e a Benvenuto (che

gli si era immediatamente allineato) annunciando che la CISL non parteciperà alla segreteria unitaria convocata per stamane e « darà battaglia » al direttivo che si terrà nei prossimi giorni. E' la rottura dell'unità sindacale. In un suo comunicato l'FLM dice: « Ri-consegnare tutto il potere in fabbrica agli imprenditori, ridurrebbe ogni capacità di iniziativa politica dal sindacato ».

(Articolo a pag. 3)

Roma: oggi le donne in piazza

Contro la legge sull'aborto che si sta discutendo in parlamento per l'autodeterminazione. (Articoli in ultima)

Rapimento Moro la stampa dice...

« Come allora, anche oggi, eccetto una piccola minoranza, l'ultrasinistra non condanna il terrorismo e la filosofia che lo ispira, ma questo stato e il sistema democratico. C'è da chiedersi allora se siano o no gli estremisti moralmente coniventi con l'eccidio di via Fani e con la crescita così vistosa e preoccupante del terrorismo ».

(Il Popolo, Remigio Cavedon)

« Difficilmente si potrà negare che la tendenza di DP e LC davanti all'ormai chiara presenza del partito armato è quella di far finta che non sia cambiato niente, e che non ci sia da fare alcuna riflessione autocritica, da stabilire alcun rapporto nuovo con la maggioranza del movimento operaio ».

(Paese Sera, Silverio Corvisieri)

« Quelli che scenderanno in piazza oggi sono i seguaci del partito armato, propagandisti e complici delle Brigate Rosse. Bisogna saperlo ».

(L'Unità, anonimo)

Ci si chiede, specificamente, se esistono mezzi efficaci per ricavare da Renato Curcio e dagli altri brigatisti attualmente sotto processo a Torino tutte quelle informazioni che possono rivelarsi utili per identificare i "cervelli" che manovrano le fila delle BR. Tra questi espedienti potrebbe rientrare il ricorso al cosiddetto "siero della verità" utilizzato come estremo tentativo per far confessare ai terroristi quello che altrimenti non direbbero mai ».

(Corriere della Sera, Adriano Solazzo)

« Dopo le prime fughe dei "ribelli" in Algeria, gli americani si trovarono dinanzi alla rivolta dei carcerati di Itaca ».

(Corriere della Sera, Gianfranco Piazzesi)

« Una signora perbene: "Io propongo tre provvedimenti urgenti. La censura sulla stampa, che crea connivenze e simpatie per i delinquenti. Il diritto al linciaggio perché i cittadini devono potersi difendere, quando la polizia non funziona. E poi dare mano libera alla mafia" ».

(Corriere della Sera, Giuliano Zineone)

Nuovo attentato BR

Genova. Ancora un attentato delle Brigate Rosse. L'ing. Felice Schiavetti, presidente dell'associazione industriali genovesi, è stato ferito ieri mattina alle gambe e al mignolo della mano destra. Le sue condizioni non sono gravi. Attentati anche in altre città.

Bologna: lunedì inizia il processo di 'marzo'

Giuliano Naria, « mostro » in un'istruttoria che non sta in piedi (nelle pagine centrali)

La pentola è scoppiata. Troppo era stata tirata la corda. Come si fa a pretendere di trattare un paese con le regole di guerra alla Churchill « lacrime e sangue »? Come si fa a parlare agli operai con la voce del senatore Mc Carthy? Vi licenzio tutti, vi espello tutti... Da mesi Lama si era assunto l'onere e l'onore di diventare il S. Ignazio del regime. Dove non arrivava il PCI, arrivava Lama. Da mesi la ricetta è sempre più regressiva, austera è la regola da convento, delazione i rapporti tra la gente; si utilizza il terrorismo per far arrivare il capitalismo italiano là dove non aveva mai osato puntare, si inserisce la dialettica sociale nelle regole della caserma, si tratta chiunque

non sia di queste idee come un pericolo pubblico numero uno. Ora Lama e il PCI hanno tirato troppo la corda, e la corda si è rotta. Il PCI griderà al complotto democristiano, alle connivenze, s'inventerà qualche scusa rivendicando le proprie posizioni forcaiole. Certamente, tra le tante ragioni, c'è anche quella di una DC che è mal inquadrate nel nuovo regime, di una DC che non ama il prepotere del PCI.

Ma è una causa lontana. Quella vicina, quella sotto gli occhi di tutti è quella di una sempre più difficile convivenza tra operai, delegati, tessuto della sinistra operaia, e maschere sinistre alla Lama.

Difficile o impossibile convivenza tra schedati e

licenziati e licenziatori. Tra chi pensa che la scadenza dei contratti va conservata e difesa, e chi la considera quasi un attentato delle Brigate Rosse. Qui nasce la rottura. Qui era già nata la rottura, come a Milano, con i funerali, con le assemblee, con i volantini contrapposti, con un turpiloquio fascista e la ricerca d'aria fresca da parte degli altri.

Rottura fin dove? Nelle prossime ore crescerà la paura negli apparati, la paura del terzo incomodo rappresentato da chi non ha nomi da interviste e frequenta i reparti delle fabbriche. Qui, si offre un'importante occasione di ripresa, di affiancamento. Né con le BR né con lo stato, né con la Lama, né con la DC. Con gli operai.

Roma: l'unica manifestazione permessa è stata della polizia

Tutta la città presidiata, migliaia di perquisizioni, impedito qualsiasi concentramento di compagni. Delusione per il PCI che aveva promesso una giornata di violenti scontri tra « fiancheggiatori » e Stato.

Alfa Romeo: le proposte sindacali sono peggio delle richieste di Cortesi

Il rifiuto dello straordinario è solo a parole. Del resto Lama l'ha detto: « Chi è contro lo straordinario è con le BR ». Intanto lunedì Cortesi siederà al banco degli imputati al processo per le schedature. La FLM si è costituita parte civile

Roma: massiccia presenza della polizia in tutta la città

Roma — Una presenza massiccia e provocatoria della polizia al centro e nei quartieri. A Cinecittà dove ieri le ruspe hanno raso al suolo il centro giovanile, la

polizia presidia la zona, perquisisce e praticamente impedisce qualunque concentramento. A Torpignattara, stessa situazione con il quartiere in stato d'assedio.

Al centro schieramenti delle forze dell'ordine di Via del Corso, davanti alle sedi centrali della DC e del PCI; perquisizioni e filtri nella zona di via del Governo Vecchio. Questa la situazione a Roma nel momento in cui scriviamo (ore 18). Uno scenario ormai più volte ripetutosi nella capitale in questi casi, meno straordinario visto che dal rapimento di Moro polizia, carabinieri, e reparti dell'esercito hanno esercitato una presenza ormai nota in vari punti della città.

caldo da questa giornata è che qualunque tentativo di arrivare a una di prova di forza, nei termini in cui era stata espressa dai compagni dell'Autonomia nella assemblea di ieri, si scontra con una realtà che a Roma vede la città completamente militarizzata.

Ultim'ora: alle 18,45 un centinaio di compagni si è concentrato in piazza Trilussa. La polizia sta per intervenire.

LA FAMIGLIA E IL VATICANO DOMANDANO «NOTIZIE CERTE»

Roma, 7 — «Tutta la vicenda sta forse per voltare pagina» scrive l'«Osservatore Romano» a commento della lettera di Eleonora Moro pubblicata oggi dal quotidiano il «Giorno». E' forse l'indicazione del fatto, che al di là delle posizioni ufficiali, una certa trattativa, parallela, segreta, sta andando avanti. Della stessa cosa ha discusso la Conferenza Episcopale Italiana. La moglie di Moro ha pubblicato con grande rilievo sul quotidiano dell'ENI in pratica una richiesta di contatto, di apertura seria di trattative: «Noi, purtroppo, non abbiamo alcun segno che conforti la nostra speranza del suo ritorno». Si ricerca dunque un contatto diretto che finora sembra essere mancato, e lo si fa nelle condizioni più difficili, quel-

le cioè di un arco costituzionale tutto improntato alla «tronfia» fermezza. Per il resto, oltre alla nuova ondata di perquisizioni susseguenti agli arresti di Napoli non ci sono notizie. Bodrato (direzione DC) scrive: «Dobbiamo superare la fredda logica machiavellica che potrebbe erroneamente indurre a forzare la situazione». L'ambasciata irachena smentisce con sdegno le affermazioni fatte dal settimanale tedesco «Die Welt» sulla presenza a Bagdad di un cervello di tutte le operazioni terroristiche europee.

Intanto a Torino il processo alle Brigate Rosse è continuato con l'interrogatorio di Enrico Levati, imputato a piede libero, che ha smentito di far parte dell'organizzazione delle Brigate Rosse.

Questa mattina l'intenzione di tenere ugualmente la manifestazione era stata ribadita all'assemblea tenuta dai «Comitati Operai». Invece dell'appuntamento a Piazza della Repubblica i compagni autonomi avevano annunciato di volersi concentrare in vari punti della città, senza dire però il luogo dei vari appuntamenti. L'Unità questa mattina in un articolo in prima pagina aveva preannunciato, gravi violenze degli «autonomi» e dei «fiancheggiatori», oltre ad invitare esplicitamente la polizia a fare opera di prevenzione e repressione. Quello che emerge a

200 perquisizioni ordinate in tutta Italia

Napoli, 7 — Nella notte tra martedì e mercoledì sono state effettuate a Napoli numerose perquisizioni (circa 50) in relazione alla vasta operazione di rastrellamento scattata in tutta Italia su precise indicazioni del Viminale.

Da tempo i funzionari del DIGOS controllavano la casa di Licola nella quale sono stati arrestati i 4 presunti appartenenti all'organizzazione «Prima Linea», trovati in possesso di armi e di apparecchiature. L'arresto è avvenuto in maniera semi-clandestina, sono passate infatti ben 24 ore prima che la stampa ne desse notizia. Come al solito ci sono state le tragicomiche illazioni sul collegamento su una degli arrestati, Maria Fiore, e il rapimento Moro, mentre ci sono decine di persone pronte a testimoniare sulla presenza della Fiore a Cosenza, per lavoro, nei giorni del rapimento.

Nella sera tra mercoledì e giovedì e nei giorni successivi sono scattati controlli e perquisizioni nelle zone di Licola, Pozzuoli, Vomero e Pomigliano. Le perquisizioni sono state eseguite a quanto si afferma dalla polizia sulla base dei nomina-

tivi trovati in agende o taccuini sequestrati nella abitazione di Licola. Il sostituto procuratore Lancuba, che coordina le indagini ha predisposto oltre 200 perquisizioni circa in varie città d'Italia. Nel corso di queste perquisizioni i carabinieri del gruppo di Cosenza hanno arrestato il compagno Giacinto Ferraro di 28 anni appartenente al collettivo autonomo di Aciri in provincia di Cosenza, accusato di detenzione illegale di armi e munizioni.

Nella sua abitazione a Cosenza sarebbero stati trovati un fucile calibro 91, un pugnale, tre fucili da caccia, due pistole, cartucce e munizioni. Altre perquisizioni sono state eseguite nel comune di Rende dove ha sede l'università della Calabria.

Intanto è probabile che oggi stesso i quattro arrestati verranno trasferiti a Roma. Sembra che Infelisi voglia mettere a confronto Flora Pirri con i testimoni del sequestro Moro sia con quelli del negozio dove furono acquistati alcuni giorni prima i berretti da aviatore. Questo mentre sono molti i testimoni che provano che la Pirri era in quel giorno a Cosenza a lavorare al calcolatore dell'Università.

● PER LE COMPAGNE FEMMINISTE DI VENEZIA E MESTRE

Sabato 8 aprile alle ore 17,00 troviamoci tutte a piazzale Roma per la manifestazione per l'aborto libero, gratuito, assistito. Nessuna legge deve passare sul nostro corpo.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo da Firenze pubblicato ieri sul giornale riguardo alla posizione del coordinamento femminista sull'aborto, mancavano le prime parole che davano il senso a tutto il resto: «Il coordinamento femminista fiorentino coerente...».

Al tribunale di Bologna

INIZIA LUNEDÌ IL PROCESSO PER I FATTI DI MARZO

E' un processo alla legittimità di ribellarsi, alla legittimità di chi giorno per giorno lotta per trasformare la realtà che gli sta intorno.

Bologna, 7 — Dunque lunedì, finalmente, inizierà il processo per i «fatti di marzo». O, meglio, il processo su una parte della inchiesta fiume iniziata da Catalanotti dopo l'11. Altre parti dell'inchiesta restano invece aperte e il problema della loro chiusura e riunificazione in un unico processo sarà riproposto anche in tribunale da lunedì.

Su questo processo vorremmo trovare il modo di richiamare l'attenzione e di stimolare l'iniziativa di tutti i compagni anche se fino ad ora lo abbiamo fatto poco e male anche sul giornale, perché ci pare che non possa e non debba riguardare solo Bologna. C'è in ballo la liberazione di Diego, Raffaele, Mauro, Mario, Albino, Fausto, Bruno, Giancarlo e questo di per se basterebbe a richiedere un impegno una mobilitazione non solo locali, ma c'è di più, perché non si tratta di uno dei tanti processi che si sono svolti in questi anni, con solo, in più, la quantità dei compagni detenuti e la lunghezza della detenzione (Diego per esempio è in carcere da quasi un anno). Si tratta del processo a uno dei punti più alti

del movimento '77. I suoi contenuti e alla sua forza prima dell'11, alla sua rivolta di massa dopo l'uccisione di Francesco. Ecco, forse in nessun processo come quello che si svolgerà nei prossimi giorni a Bologna ciò che si vuole colpire, che si è voluto colpire in tutta la sua «costruzione» in questi mesi, è la legittimità della ribellione di massa, la legittimità di chi giorno per giorno lotta per trasformarsi e trasformare la realtà che lo circonda, di difendere la propria vita, le proprie iniziative, i propri spazi politici.

Questo progetto che non è nemmeno più di «criminalizzazione», ma di annientamento, di clandestinizzazione di ogni forma di opposizione, ha fatto passi da gigante. Allora, nei giorni di marzo, vedemmo compiersi, per far fronte ad un movimento di massa dirompente e incontrollabile, la santa alleanza DC-PCI. Vedemmo il PCI plaudire ai carri armati, esprimere finalmente con tutta chiarezza la sua volontà di farsi stato, prendere in mano, dopo un primo momento di incertezza, in prima persona l'iniziativa della delazio-

Imbecillità o provocazione?

Nell'imminenza del processo contro i compagni imputati per i fatti di marzo giovedì è stato ritrovato a Bologna, un volantino firmato «Cellule Comuniste Combattenti», nel quale viene operato un esplicito accoppiamento tra il processo di Bologna e il processo di Torino contro le BR, e si afferma esplicitamente: «Anche a Bologna sull'onda dell'indicazione giustissima data dai compagni delle BR, con l'azione Moro, è necessario che il movimento sappia ribaltare i termini del processo perché la rivoluzione non si può processare. E' quindi giusto avviare questo processo di merda contro Magistratura, polizia, forze controrivoluzionarie delatori, testimoni, collaborazionisti di regime, capaci di individuarli e colpirli e al tempo stesso riaffermare nel modo più forte i contenuti delle giornate di Marzo '77 e la carica fortemente eversiva, anti istituzionale, in esse enorme, a Roma e Bologna (assalti alle armerie, uso delle armi, ecc.)».

Un volantino del genere non può essere che il segno se non di una provocazione esplicita, di una colossale imbecillità politica: il modo migliore per tenere i compagni in carcere è quello di creare anche attorno al processo di Bologna un clima di «Stato d'assedio», con azioni irresponsabili e avventuriste che ne potrebbero oltre tutto provocare l'interruzione e uno spostamento per motivi di ordine pubblico. Il movimento di Bologna, i compagni detenuti e il collegio di difesa hanno tutta la capacità e la forza di far finalmente crollare la montatura giudiziaria di Catalanotti e di arrivare alla fine della infame detenzione che si prolunga da tanti mesi: nessuno sente il bisogno di qualche improvvisato «giustiziere» che fornisca un alibi comodo e inaspettato per una ulteriore prosecuzione della repressione di regime.

ne, della epurazione, del movimento. Fronte al movimento. Ora chi si oppone, chi non rinuncia a lottare e ad esprimersi in nome di una situazione di emergenza costruita sul rapimento di Moro, deve essere identificato, senza tante inutili sottigliezze, con i terroristi e trattato con la stessa moneta. C'è un filo preciso che collega la teoria del complotto inventata dal PCI a Bologna — e abbandonata quando non ha più retto e la caccia attuale ai fiancheggiatori.

Saper ritrovare e chiarire ovunque, e a piena voce, questo rapporto, ritrovare le origini e le ragioni di una evoluzione del «quadro politico istituzionale» che ebbero nel marzo bolognese un momento di rottura è cosa utile per capire

e intervenire oggi. Trovare i modi perché la battaglia per la liberazione dei compagni al processo, sia una battaglia non solo locale, ma nazionale, è uno dei modi per essere contro lo stato e contro le BR, per la lotta, la rivolta e l'organizzazione di massa.

Sappiamo che, per potere fare questo, dobbiamo forzare il blocco della informazione unidimensionale del terrorismo di regime, che nella situazione attuale il processo di Bologna rischia di essere messo in sordina, di non «fare notizia».

Per battere questo rischio, chiediamo la prima pagina del giornale, l'impegno delle radio libere a mandare loro corrispondenti e a dare al processo il massimo spazio. E' una cosa minima, ma è una condizione.

○ COORDINAMENTO NAZIONALE DELLE POSTE

Domenica 9 aprile alle ore 9 a Firenze, via Ghibellina 54, tel. 28.79.36. Ogd: costruzione di una scadenza nazionale di lotta per l'immissione in ruolo di tutti i precari, collegamenti con gli altri coordinamenti di precari di altre realtà lavorative hanno aderito: Roma, Firenze, Milano ed ora avviseremo Bologna e Venezia non abbiamo notizie di Napoli e del sud e di altre città che invitiamo a partecipare.

Lama: vi licenzio tutti, vi espello tutti...

Roma. «Prima o dopo ci doveva essere la goccia che faceva traboccare il vaso». Con questa battuta il segretario confederale della UGL Lino Ravecca ha commentato una lettera inviata oggi dal segretario della CISL Macario — dopo la riunione della propria segreteria confederale convocata d'urgenza — a Lama e Benvenuto. In essa si informa che la CISL non parteciperà alla riunione di segreteria CIGL-CISL-UIL prevista per stamane. Si tratta di una protesta e di

Eccolo di nuovo John Wayne, ancora su «la Repubblica», ancora in un'intervista che dovrebbe essere una bomba. Sistemata l'economia all'EUR, il collaudato duetto Lama-Scalfari aggredisce la politica. Il tema d'obbligo, BR, Stato, disciplina sindacale, è affrontato con l'irruenza di un carro armato sovietico, con un tono da imperatore del sindacato troppo a lungo infastidito da quel pluralismo delle idee che, contrariamente a qualche anno fa, non serve più sbandierare. A mettersi le braghe del padrone con l'elmetto questa volta lo aiuta Pirani con una prestazione superba. Ma vediamo i contenuti dell'intervista.

«Benvenuto (sull'Alfa Romeo n.d.r.) ha perfettamente ragione... in una situazione del genere chi respinge ogni iniziativa di risanamento economico finisce per produrre il combustibile sociale, il brodo di coltura delle Brigate Rosse».

Così, in quattro parole, un vecchio sostenitore della teoria del socialfasismo utilizza pari pari lo stesso schema per inventare, o contribuire ad inventare, quello infame del «socialbierrismo», secondo cui chi non sostiene il cedimento confederale deve essere considerato un fiancheggiatore del terrore. Il paracocchi con cui si guardava a destra basta girare il capo per

una clamorosa rottura seguita all'intervista di Lama a Repubblica nella quale il «duro» della CGIL aveva affermato: «Coloro i quali abbracciano lo slogan "né con lo stato né con le BR" non possono far parte della federazione unitaria: o se ne vanno o debbono essere messi fuori». E' evidente che una simile affermazione equivale a «mettere fuori» buona parte della CISL e dei metalmeccanici dal sindacato italiano. E' l'ultima pensata del duo Lama-Berlinguer.

usario uguale non già contro il terrorismo ma invece contro tutti coloro che contengono la linea dei sacrifici.

«Il dissenso nelle nostre file è più che legittimo e così la critica al governo e al malgoverno» dice Lama per raggiungere subito dopo il nocciolo «coloro i quali abbracciano lo slogan «né con lo stato né con le BR» non possono far parte della Federazione unitaria: o se ne vanno o debbono essere messi fuori».

Non è più la solita minaccia, ma la decisione di un individuo che si sente abbastanza forte per buttare nell'immondezzaio qualsiasi residuo di democrazia sindacale, per pas-

sare all'opera e mettere le mani nel piatto.

L'appetito è cresciuto, dopo i successi dell'EUR, in maniera smodata ma rischia di provocare un'indigestione. Cos'altro bisogna aspettare per mettere a tacere un tale personaggio quando si permette di dire, riferendosi alle conquiste del '69 «c'è chi non si accorge di montare la guardia ad un mucchio di cenere»? Quando minaccia con i toni del mafioso con l'anelito al dito interi settori delle altre confederazioni sindacali? Quando è bugiardo al punto di parlare di «violenza per togliere la parola ai sostenitori della linea dell'EUR»?



Quando bolla qualsiasi lotta operaia col tono di un superpoliziotto a guardia dell'occidente?

Quando minaccia e taccia di terrorista chiunque accemi a dire che i contratti debbono pur contenere qualcosa? Quando la proposta più avanzata che riesce a fare agli operai è quella di fare il doppio lavoro per i carabinieri? Quando la miglior definizione che riesce a trovare per gli intellettuali lontani dal potere che lui adora, è quella di paurosi e di vigliacchi? Quando non rie-

sce a trovare una parola di condanna che è una sull'assassinio di Laio e Fausto? Quando si accorda con i suoi sottoposti milanesi per fare andare deserti i loro funerali? Quando col pretesto di combattere le BR fa l'impossibile perché proprio loro restino l'unica «opposizione» in Italia? Cosa bisogna aspettare ancora a prendere l'iniziativa nelle fabbriche non foss'altro perché questo individuo sia messo in condizione di non nuocere come vorrebbe?

Alfa Romeo: La discussione sugli straordinari e il processo sulle schedature

Le proposte sindacali sono peggio delle richieste aziendali

Milano, 7 — Otto ore è durata la discussione dei consigli di fabbrica congiunti dell'Alfa di Arese e del Portello sugli straordinari proposti da Cortesi. Ricapitoliamo la proposta della direzione dell'Alfa: 120 mila ore di straordinario richieste come sabati lavorativi e come aumento di un'ora al giorno dell'orario sulla linea della nuova «Giulietta». La «Giulietta» è l'oggetto della contesa. Bisognerebbe farne duemila in più subito, diecimila entro pochi mesi. Ieri il consiglio di fabbrica è entrato nel merito, affermando che l'aumento della produzione e il ripianamento del deficit aziendale è il suo obiettivo, e che questo deve avvenire senza assunzioni di nuovi operai. Poi nel comunicato finale della riunione «si rifiuta l'introduzione dello straordinario», nel senso che lo straordinario viene accettato per 16 sabati consecutivi e recuperato con riposi compensativi delle ore lavorate in più.

Altre proposte si intrecciano a questa nella conclusione della riunione del consiglio: quella dell'introduzione di un turno di notte volontario sulla linea della Giulietta, e lo spostamento di operai dalla linea dell'Alfa GT a quella della Giulietta per far fronte alla mancanza di organici. Su tutto ciò sembra esserci unanimità. Potere del ricatto. Tutti dicono, sindacalisti di ogni colore, giornali, radio, che lo straordinario è stato rifiutato. A noi pare che le contropro-

poste sindacali siano peggio della richiesta di Cortesi. I sabati lavorativi con recupero del plus-orario in tempi di magra produttiva richiamano l'uso elastico dell'orario di lavoro introdotto da Valletta alla FIAT negli anni 50. Un tuffo nel passato, gli incubi dell'infanzia. Le nuove assunzioni di cui si parlava in un primo momento non ci sono, e il criterio di introduzione del turno di notte apre la strada alla sua estensione in altri reparti fino a renderlo permanente, anche qui senza assunzioni.

Una bella sciacquata di bocca, un gargarismo e oplà «abbiamo respinto lo straordinario».

Ce ne siamo accorti, nemmeno i più rozzi corsivisti dell'Unità si dimenticano di dire che la disoccupazione è causa di crescita della ribellione giovanile (loro parlano di «partito armato») Lama a furia di distruggere posti di lavoro, da che parte sta, chi aiuta? E non vale l'argomento che l'Alfa se non si risana, se non si produce di più, la fabbrica chiuderà. Volete più produzione? D'accordo assumete. E' una situazione eccezionale? D'accordo assumete. Come sono lontani per la FLM i picchetti alla Fiat. Il dibattito operaio nei reparti è ancora difficile, stentato, piovuto attraverso interviste della rubrica «vieni avanti cretino» promossa dal quotidiano «Repubblica». Si può ancora rifiutare la proposta sindacale.

LUNEDÌ CORTESI NEL BANCO DEGLI IMPUTATI

Insieme a Cortesi incriminati i massimi dirigenti dell'azienda. Coinvolti pure i responsabili dell'Ufficio regionale e provinciale del lavoro

Milano, 7 — Lunedì 10 aprile inizia il processo per le schedature fatte all'Alfa Romeo contro gli operai fino al 1970 al 1976. Questi gli imputati: Gaetano Cortesi, presidente e amministratore delegato dell'Alfa Romeo; imputato insieme a Roberto Caravaggi, vice-direttore generale, Luigi Pierani, direttore del personale degli stabilimenti di Arese del Portello. Domenico Segla dirigente addetto alla direzione del personale operaio. Tutti dovranno rispondere di «avere assunto un numero indeterminato, ma certamente rilevante, di operai non per il tramite degli uffici di collocamento, ma "al seguito di ricerca e selezione effettuate direttamente e mediante terzi". Dovranno inoltre rispondere di «avere effettuato indagini anche a mezzo di istituti di polizia privata sulle opinioni politiche religiose o sindacali di lavoratori al fine di una loro eventuale assunzione presso l'Alfa Romeo, sottoponendo poi gli stessi lavoratori a colloqui selettivi aventi ad oggetto anche fatti non rilevanti ai fini della valutazione delle attitudini professionali».

In questi termini si esprime letteralmente il capo di accusa formulato nel decreto di citazione con il quale il pretore dott. Ulotta della V Sezione penale, ha rinviato a giudizio i massimi dirigenti dell'Alfa Romeo insieme a Cortesi e compari, sono stati rinviati a giudizio i massimi re-

sponsabili dell'Ufficio regionale e provinciale del lavoro della Lombardia «per avere abusato dei poteri inerenti alle loro funzioni al fine di procurare un vantaggio all'Alfa Romeo definendo in accordo con i rappresentanti della stessa le modalità e le prassi da seguire per le assunzioni di dipendenti».

Per chi non ricorda: luglio-agosto 1976: la direzione Alfa Romeo pilota, orchestra e finanzia una ignobile campagna di stampa antioperaia, che suona così: «Vogliamo assumere 700 operai ma non si presenta nessuno perché i giovani di oggi, ma non solo loro, non hanno voglia di lavorare». L'operazione era chiara quanto sporca. L'Alfa (come sta facendo esattamente oggi con la complicità del sindacato) voleva imporre straordinari, aumento dei carichi di lavoro, non fare assunzioni.

A questa campagna diede pieno sostegno la Confindustria e l'Assolombarda che dicevano: «visto

quanto succede all'Alfa, è inutile che i lavoratori si intestardiscano a difendere i posti di lavoro nelle fabbriche in crisi, quando gli operai, se veramente vogliono lavorare, possono essere assunti all'Alfa». Il PCI, dal canto suo, nella persona dell'on. Barca a Napoli nel settembre 1976 condannò la disaffezione al lavoro manuale che secondo lui si dimostrava dalla vicenda Alfa, prendendo per buone in mala fede, le dichiarazioni della Alfa Romeo.

La denuncia del comitato per il controllo popolare sulle assunzioni smascherò tutta la faccenda. In un primo momento fu imposto all'Alfa di assumere attraverso il collocamento e le liste pubbliche dei disoccupati, poi la banda Cortesi fu addirittura colta con le mani nel sacco, quando si riuscì ad identificare l'agenzia di investigazioni alla quale l'Alfa commissionava le indagini e le sche-

dature sugli operai da assumere. Nel corso dell'istruttoria giudiziaria è emerso poi che venivano indagati e schedati anche operai già assunti da molti anni. Ieri il comitato ha deciso di costituirsi parte civile per chiedere la condanna dell'on. Barca a Napoli ed il risarcimento del danno degli operai non assunti. Il sindacato, che, da quando scoppiò il «caso» delle schedature all'Alfa lo ha sempre e volutamente ignorato, è in «grosse difficoltà».... Non ha ancora deciso cosa fare ed è molto improbabile che chi vuole dare pieni poteri a Cortesi possa con convinzione chiederne la condanna...

Se il sindacato non deciderà di costituirsi parte civile e di chiedere la condanna di tutti gli imputati, sarà una ulteriore conferma della sua complicità non più solo in termini di linea politica generale, ma perfino nel concreto di questa sporca vicenda padronale. Comunque il sindacato ha tempo per decidere fino a lunedì: in due giorni dovrà recuperare due anni di complice disinteresse.

Coordinamento nazionale precari delle poste

Domenica 9, ore 9, a Firenze in via Ghibellina 54 (tel. 055-827936).

Odg: Costruzione di una scadenza nazionale di lotta per l'immissione in ruolo di tutti i precari: collegamenti con gli altri coordinamenti di precari di altre realtà lavorative.

Hanno aderito Roma, Firenze, Torino, Milano ed ora avviseremo Bologna e Venezia. Non abbiamo notizie di Napoli e del Sud e di altre città che invitiamo a partecipare.

ULTIM'ORA: La FLM si è costituita parte civile al processo.

● MILANO Sabato 8 alle ore 14,30 alla Palazzina «Liberty», assemblea dei compagni dell'area di LC. Odg: l'organizzazione.

Comincia oggi a Roma il convegno nazionale dei precari della scuola secondaria

Una barca di supplenti, animatori, fricchettoni, dopo scuolisti...

Appuntamento alle 16 al circolo « G. Bosio », via degli Aurunci 10. Intervengono alcuni compagni di Torino

Torino, 7 — La lotta dei precari di Torino e provincia, organizzati nel coordinamento, è nata dalla necessità di esprimere il proprio dissenso sulla linea di gestione delle organizzazioni sindacali rispetto alla vertenza scuola e rispetto agli accordi col governo, mai definiti e semiclandestini, riguardanti i punti fondamentali della piattaforma contrattuale, quali occupazione e diritto allo studio. Il problema dei precari è infatti uno dei nodi centrali della trattativa col governo, perché collegato all'espansione del servizio scuola: gli obiettivi rivendicati, sono direttamente antagonisti alla linea di taglio della spesa pubblica del governo, alla linea « di svolta » del sindacato, di chi nella scuola oggi parla di « qualità degli studi » definisce la scolarizzazione di massa « scolarizzazione selvaggia ».

La chiarezza degli obiettivi portati avanti dai compagni del coordinamento, ha permesso una veloce generalizzazione della lotta (prima 15 scuole, poi 30, poi 70, mobilitate con scioperi autonomi articolati e mozioni contrapposte alla linea del sindacato).

La partecipazione di tanti compagni, il ritrovamento dopo mesi di scorciatoie « personali » a partire dai problemi legati alla condizione di lavoro, è sintomo di una

necessità di incontro, di ricerca della propria soggettività politica su basi nuove, con la ricchezza dei valori acquisiti in questi anni, e per contrapporre positivamente la propria volontà di vita e di lotta alla disgregazione che la crisi genera. Nell'ultimo congresso molti compagni avevano rinunciato a dare battaglia. Del tutto marginale e mediatore, poi, il ruolo della sparuta « sinistra sindacale ».

L'ondata di repressione, trova nella scuola risvolti e scadenze precise: la famosa o famigerata riunione del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, probabilmente il nuovo regolamento di disciplina, che ancora non conosciamo, le sempre più ricorrenti iniziative per coinvolgere la scuola nella « lotta al terrorismo ».

La lista dei temi che dobbiamo seriamente affrontare, ricominciando a ritrovarci e a discutere, non si ferma qui. Essere « contro lo stato e contro il terrorismo » non basta, occorre ad esempio porci il problema del rapporto fra sinistra degli insegnanti e movimento degli studenti. Finora si è trattato di un rapporto prevalentemente individuale, basato sulla disponibilità dei compagni insegnanti a recitare il ruolo di « anello debole » dell'istituzione scolastica. E' ora invece di coordinarsi, di

programmare lavori e lotte comuni, senza nasconderci che la categoria nella sua stragrande maggioranza continua a rappresentare per gli studenti una controparte repressiva (o come minimo noiosa) e che, ci sembra, il movimento degli studenti stenta a trovare momenti di confronto e generalizzazione delle proprie esperienze e spunti capaci di ridare respiro ed incisività alla lotta. La selezione, la qualità del servizio scolastico, la « controriforma », la cultura, la scienza: dovremmo cominciare a parlarne assieme.

E' possibile fare tutto questo a partire dal coordinamento degli insegnanti precari, che in questo momento, non solo a Torino, è l'unica realtà organizzata di opposizione nella categoria? Il rischio che, ottenute sufficienti garanzie sull'immissione in ruolo dei 150.000 incaricati a tempo indeterminato, il Movimento si esaurisca e si rompa l'unità fra gli incaricati e gli altri precari (quelli che hanno bisogno di corsi abilitanti e di espansione dell'occupazione per poter trovare lavoro nella scuola) indubbiamente esiste, come esistono posizioni che vedono nella mobilitazione dei precari solo uno strumento per premere sul sindacato. Potremo battere le tentazioni parasindacali e

dare continuità alla nostra presenza solo se da subito riusciremo ad avviare, ad esempio, una analisi sufficientemente profonda della condizione dei precari, delle minacce alla scolarità di massa, dei nuovi bisogni dei giovani (...).

Fare questo vuol dire, anche, scontrarsi immediatamente con la politica di taglio della spesa pubblica e dover cercare quindi un legame con tutti gli altri strati e settori che in questo momento rappresentano l'area sociale di un programma di opposizione, a cominciare da quei lavoratori, come i dipendenti degli Enti locali, che più direttamente come noi sentono le conseguenze delle restrizioni ai bilanci. Molti li abbiamo già vicini, nella scuola: animatori teatrali fricchettoni, operatori sociali, doposcuolisti, insegnanti delle scuole professionali, non docenti, ecc. La loro condizione attuale o in linea di tendenza, precarietà del rapporto di lavoro, dilatazione dello straordinario, riduzione dell'occupazione, non è comunque diversa da quella degli altri lavoratori degli Enti locali, o degli operai « esuberanti »: il governo dei cinque ci ha messi tutti nella stessa barca. Ora dobbiamo farla navigare.

Alcuni insegnanti del Coord. precari di Torino

I lavoratori degli Enti locali avevano votato contro lo Stato e le BR

Torino: che seccatori quei delegati!

Per rimuovere il problema il PCI propone di ridurre i membri della segreteria provinciale CGIL per escludere DP e limitare il PSI

Torino, 7 — Ci sono volute ben due votazioni e relative verifiche e dichiarazioni di voto perché PCI e DC, dall'alto del tavolo della presidenza, riuscissero a convincere parte dei loro iscritti CISL-CGIL che era giusto non inviare una delegazione di lavoratori a Roma con il documento scaturito dall'assemblea dei delegati provinciali degli EE.LL., tenutasi l'altro ieri a Torino.

Saranno gli stessi dirigenti sindacali a presentare il 7 e 8 alla FLEL nazionale la durissima mozione dei delegati torinesi: i risultati sono prevedibili!

L'assemblea era stata estremamente ricca e interessante. Nonostante i tentativi del presidente CGIL-PCI Revelli che, con

due interventi di un'ora, aveva cercato di narcotizzare i 250 presenti, durante tutta la mattinata si erano succeduti al microfono delegati che, a nome dei consigli di azienda, avevano duramente criticato metodi e contenuti della piattaforma dei nazionali.

Ma già in alcuni interventi si era fatto rilevare che lo sbocco dell'assemblea non poteva essere che un nulla di fatto visto che, clandestinamente, la trattativa col governo sulla parte normativa è già cominciata insieme ai regionali e che c'è la pratica sicurezza che per la parte economica passerà l'ipotesi CISL-UIL.

Lo scontro tra delegati e boss sindacali avveniva

così solo negli ultimi 5 minuti sulle ultime 6 righe (quelle che proponevano la delegazione), dopo aver accettato un documento che, tra l'altro, giudica negativamente il taglio della spesa pubblica, il decreto Stammati, il blocco delle assunzioni, l'accordo del 5-1-1977 col governo e i punti della piattaforma relativi a mobilità, orario; straordinari ecc. capisaldi della linea politico-economica DC-PCI. La votazione rasentava il ridicolo quando, dopo un precipitoso conteggio, la presidenza si autoproclamava vincitrice. A una seconda verifica lo scarto era di un solo misero voto (77 a 76) con cinque astenuti: il che, quantomeno, dimostra che a Torino il tentativo di isolare

la sinistra rivoluzionaria conosce notevoli difficoltà.

Dopo il ratto di Moro si era avuta infatti una riunione della cellula PCI con il responsabile torinese Fassino su questo argomento. La segreteria provinciale CGIL verrebbe ridotta da 9 a 5 per esautorare la componente DP, per limitare l'« infida » presenza PSI e per allontanare i dissenzianti interni.

Probabili ritocchi ci sarebbero anche nel direttivo, dove l'area rivoluzionaria conta del 30 per cento dei membri ed un notevole peso politico soprattutto in provincia, questo anche a costo di pagare un duro scotto con i lavoratori.

Alieno

TRECENTO PRECARI DAL PROVVEDITORE DI MILANO

Oggi circa 300 professori precari, in pericolo di licenziamento, insieme a gruppi di corsisti delle 150 ore, studenti e genitori delle scuole interessate, hanno manifestato al provveditorato, ed hanno imposto che si tenesse subito una vivace assemblea col Provveditore e due membri della commissione nomine. Il Provveditore,

nel suo intervento, ha naturalmente risposto picche. Ma i precari continuano la mobilitazione: lunedì alle ore 21 al pensionato Bocconi assemblea delle sezioni sindacali delle scuole medie dell'obbligo sul precariato.

Martedì ore 18 mobilitazione in camera del lavoro.

SPARANO SULLE FORZE ARMATE STAVOLTA E' LA QUESTURA

Firenze. Martedì sera 4 aprile 1978, verso le 19.30 in via Cavours, nei pressi di piazza Duomo gli uomini della « DIGOS », appoggiati dall'VIII Celere, hanno aggredito un militare, Angelo Girelli, di leva presso il VII autoreparto di Coviciano.

Il militare, in borghese, stava percorrendo la via con altri suoi commilitoni, quando sono sopraggiunte a forte velocità, una FIAT 128 gialla seguita da una campagna della PS con a bordo agenti in divisa e non. Alla vita degli agenti, scesi al volo dagli automezzi, bloccatisi improvvisamente, con armi in pugno e puntate sulla folla, la gente e i militari in questione si sono allontanati velocemente. Il Girelli, rimasto disorientato per un attimo, è stato raggiunto dagli uomini della « DIGOS », e dopo essere stato atterrato e ammanettato è stato ripetutamente colpito alla testa con le armi dagli agenti.

Durante l'aggressione a freddo, tra l'altro avvenuta senza alcuna precedente intimazione, dall'arma di un agente, Giorgio Tommasi, è partito un colpo che lo ha colpito al femore.

Solo a questo punto, nonostante i commilitoni del Girelli avessero più volte tentato di spiegare che l'aggredito era solamente un militare, è terminato il pestaggio. Dopo essere stati portati in ospedale al Girelli sono stati applicati dieci punti di sutura in testa ed è stato giudicato guaribile in dieci giorni, mentre il Tommasi ne avrà per un paio di mesi.

L'azione terroristica è stata in seguito giustificata dalla questura come un normale intervento in seguito ad una segnalazione anonima su una rapina; inoltre hanno tentato di giustificare l'aggressione dicendo che gli agenti si erano insospettiti dall'abbigliamento dei giovani (giacche di pelle e jeans) e dal fatto che al momento della violenta azione si siano allontanati di corsa.

Forse è un reato comminare in tre e più per le strade del centro, o forse lo è vestirsi in jeans: per noi no, per la polizia evidentemente si.

Movimento dei soldati democratici di Firenze

RADIO GULLIVER, 90.800 M.Hz.

Napoli. Gulliver 90,800 mhz. Radio Gulliver ha un telefono (25.34.25). Gulliver nasce come ipotesi, come tentativo (almeno per ora e non si sa ancora per quanto...) di un collettivo di compagni di Napoli. Gulliver è un progetto, forse un sogno. Senza lanciare i soliti, quanto disperati, appelli

per la sottoscrizione vi ricordiamo che Gulliver, tra le altre cose, ha anche un conto corrente postale da poter usare: CCP 6/4005, intestato a Giuseppe Trancone, via Santa Caterina da Siena 24 - Napoli.

La cooperativa e il collettivo redazionale di Radio Gulliver

40.000 COPIE

Camilla Cederna GIOVANNI LEONE

La carriera di un presidente

Già pubblicati: **Il grande bugiardo. Come la stampa manipola l'informazione: un caso e semplare di Günter Wallraff.** Prefazione di Enzo Collotti. Lire 3.500 / **Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso di Jiri Pelikan.** Lire 4.000.

leggere **Feltrinelli** successi in tutte le librerie

Una risposta all'Unità

I BUGIARDI

Il lungo articolo di Enzo Roggi su l'Unità del 2 aprile si conclude con l'auspicio che sulle « misure per l'ordine » si dispieghi il dibattito e lo stimolo critico. Rispondiamo volentieri all'appello anche perché siamo tra coloro che, a differenza di Sciascia, « hanno l'obbligo professionale della conoscenza ».

Roggi elenca una serie di modifiche legislative (già attuate o proposte) per dedurre che, con l'ingresso del PCI nella maggioranza, « si è lavorato per avere norme più rigorose, conformi alla costituzione, capaci di dare maggiore efficacia all'azione giudiziaria e di pubblica sicurezza e contemporaneamente di rafforzare le garanzie per i diritti personali ».

Punto primo: non è passato il fermo di polizia, basato sul semplice sospetto, da non confondere col fermo giudiziario che scatta contro l'indiziato di reato già consumato. D'accordo. Ma se il « semplice sospetto » lo si fa diventare reato, è chiaro che il fermo chiamato « giudiziario » (come si sa, pur sempre opera della polizia) viene ad essere applicato alle stesse situazioni (definite « reato ») cui si applicherebbe il fermo « di polizia ». Nella sostanza cioè la polizia ha pur sempre il potere di fermare e trattenere per 48 ore la gente per una situazione di sospetto. Nel progetto elaborato dai partiti della maggioranza una tale situazione è prevista laddove si fanno diventare reato gli « atti preparatori » che, come riconosce ogni giurista appena liberale, non sono rilevabili se non come sospetto, tanto è vero che la legge Reale, per gli atti preparatori, prevedeva il confino (misura di prevenzione che presuppone appunto il sospetto).

A sua volta, il decreto legge del 21 marzo ha introdotto un'altra situazione di sospetto per la quale si può essere fermati e trattenuti per 24 ore dalla polizia: il sospetto, appunto, di fornire false generalità.

Punto secondo: elevando a figura di reato gli atti preparatori « si è liquidato ogni carattere speciale, eccezionale e di deroga all'ordinamento » che aveva la legge Reale (contro la quale Roggi ci ricorda che il PCI votò contro). Vi è qui esplicitamente teorizzata la normalizzazione della emergenza: il carattere eccezionale delle situazioni si elimina... istituzionalizzando. Gli atti preparatori, che davano luogo alla figura eccezionale del confino, ora diventano figura « normale », « istituzionale » (reato con le sue conseguenze). Come stanno in realtà le cose? si domanda Roggi. Stanno così: gli atti preparatori, nella legge Reale davano luogo ad un « sospetto di reato » e

comportavano il solo confino, nella nuova proposta dei partiti della maggioranza danno luogo ad un « reato di sospetto » e comportano galera e confino. Già perché, a differenza di quanto afferma Roggi, il confino politico permene. Infatti in base all'articolo 14 della nuova proposta, l'imputato di alcuni reati (tra cui la nuova figura di « atti preparatori ») in caso di libertà provvisoria, in certi casi deve e in tutti gli altri può essere mandato al soggiorno obbligato (confino). Né è vero, come sostiene Roggi, che con la nuova proposta « cade qualsiasi collegamento tra la lotta alle manifestazioni attuali di violenza » e la legge di prevenzione del 1966. Questa legge — che è stata utilizzata per mandare al confino Roberto Mander — potrà continuare ad essere applicata per il futuro non solo alle varie categorie di emarginati, ma anche ai

« politici » così come era applicabile per il passato. Dipenderà dal « contesto ». Ma è sintomatico che è stata applicata per la prima volta ad un politico nel 1978, pur non potendosi negare che fra il 1956 ed il 1978 l'opposizione ha avuto a volte qualche sbocco violento.

Punto terzo. Il potere della polizia di assumere sommarie informazioni dall'indiziato, arrestato o fermato, senza la presenza del difensore, Roggi omette quest'ultimo particolare e afferma che, per quanto riguarda la posizione penale dell'indiziato, tutte le garanzie procedurali restano ferme, giacché la polizia si limita a chiedere informazioni, come le può chiedere a chiunque « senza il vincolo della formale testimonianza ». Da dove Roggi tragga queste nozioni processuali è difficile dire. Finora nei manuali e nei codici si è sempre letto che l'indiziato di fronte all'inquisi-

tore è o indiziato o testimone. Ed era stata una grande conquista delle lotte democratiche degli anni '60 (cui il PCI ha dato un decisivo contributo), la presenza del difensore all'interrogatorio dell'indiziato. Conquista grande, non solo perché rispondente ad un elementare principio di civiltà giuridica, ma anche perché serviva ad evitare certi metodi inquisitori sperimentali per l'ultima volta su Pinelli (pure nella versione ufficiale del suicidio).

La nuova legge nega quel principio e reintroduce la possibilità di questi metodi. L'ampiezza della sua applicabilità desta grave preoccupazione, se si pensa che non è fissato alcun limite di tempo all'interrogatorio e che la comunicazione al magistrato e al difensore va fatta dopo che le « sommarie informazioni » siano state acquisite.

Punto quarto. E' stata reintrodotta la possibil-

Bugiardi, bugiardi, grida l'Unità da una settimana e se la prende con tutti, con Bocca, con Sciascia, con i « personaggi » che hanno firmato l'appello contro le leggi speciali. Sono tutti colpevoli per malafede e per disinformazione di pensare e di scrivere che la nuova maggioranza di governo va approvando leggi liberticide. Ipocrita e farisea l'Unità di domenica invia al dialogo, con un articolo di Enzo Roggi. Un docente universitario, un avvocato e un magistrato rispondono all'invito, ma all'Unità vige il berlusverbot, vogliono solo consenso: l'articolo non può essere pubblicato perché i suoi autori sono tra coloro che hanno sottoscritto l'appello contro le leggi speciali. Ecco l'articolo censurato dalla democraticissima Unità.

tà provvisoria per tutti i reati come già prevedeva la legge Valpreda (voluta dal PCI) poi annullata dalla legge Reale. « Naturalmente — aggiunge Roggi — vengono instaurate alcune cautele relative agli effetti dell'impugnazione da parte del PM e all'applicazione di misure di sicurezza ». Non sono « cautele » di poco conto. L'effetto sospensivo dell'impugnazione del PM è stato ritenuto nel passato contrario alla costituzione della Corte Costituzionale e la « misura di sicurezza », come la chiama Roggi, è il confino che, come si è già detto, in alcuni casi scatta automaticamente con la libertà provvisoria (magari concessa ad una settimana dalla scadenza del termine di carcerazione preven-

tiva). Come si vede è difficile sostenere che questo complesso di norme « rafforza le garanzie per i diritti personali ». E non è facile sostenere, per il rispetto che si deve alla costituzione (al suo spirito se non alle sue singole norme), che esse siano « conformi alla Costituzione ».

Quanto alla « maggiore efficacia dell'azione giudiziaria e di pubblica sicurezza » poniamo alla riflessione del lettore questa domanda: quali di queste misure avrebbe mai potuto impedire l'omicidio di via Fani o potrà mai portare all'identificazione dei suoi autori?

Luigi Ferrajoli - Docente Universitario; Tommaso Mancini - Avvocato; Luigi Saraceni - Magistrato.

MSI Novara

Cosa c'è dietro la strage della famiglia Graneris

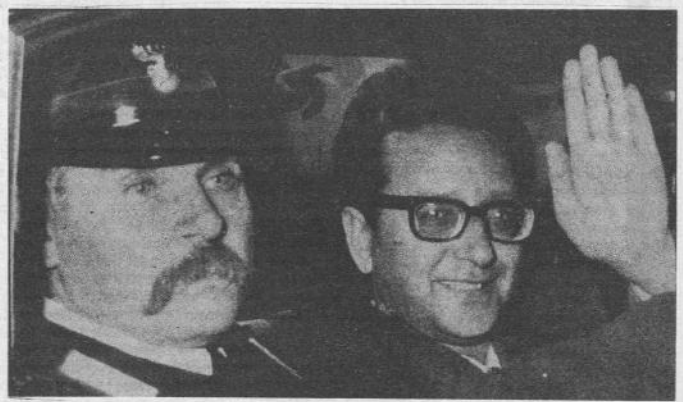
Novara, 7 — Il processo per la strage della famiglia Graneris si è concluso con la condanna all'ergastolo per i due principali imputati, Doretta Graneris e Guido Badini.

Ma in realtà quello che è rimasto fuori dall'aula del processo, è il ruolo che lo squadrismo nero novarese ha avuto sia nell'assassinio dei Graneris, sia — più in generale — nell'organizzare l'attività terroristica neofascista in tutta la zona, e i legami tra la federazione missina di Novara e il partito fascista a livello nazionale. Questo è dovuto prima di tutto alla gestione scandalosa del processo condotta dal presidente del tribunale Caroselli. Per esemplificare basta riportare i passi dell'interrogatorio a Fabrizio Ferrario, noto picchiatore novarese: « In che rapporti era lei con Guido Badini? » Risposta: « Eravamo della stessa fede politica ». Presidente: « No, questo non mi interessa »!

La strage di Vercelli non è il frutto della follia e della frustrazione di due persone, ma il punto più alto raggiunto da una logica criminale che guida in quel periodo un consistente gruppo di squadristi missini. Per anni Novara era stata, per dirla in termini « militari », una zona di « appoggio » per i fascisti che agivano in città come Milano e Torino, che in quegli anni costituivano centri principali della strategia di provocazione sostenuta dal MSI di Almirante. D'altra parte i legami tra il MSI di Novara e i più famosi squadristi a livello na-

zionale sono confermati anche dai rapporti esistenti tra Madio De Andreis e la cellula nazista di Franco Freda con una nota esponente della federazione novarese, Carla De Paoli, direttrice del mensile fascista di Pino Romualdi « L'Italiano », guarda caso stampato a Novara. Negli anni che vanno dal 1973 al 1975, cioè il periodo in cui si consuma per intero il ruolo giocato dal « partito del golpe », anche a Novara si apre all'interno del MSI uno scontro tra due ipotesi che non sono tra di loro antagoniste, ma che si dividono sulla base delle scelte da attuare nel periodo immediato: da una parte la linea del doppio petto perseguita dai dirigenti ufficiali della federazione missina come Carazzoni, Carla De Paoli, Masaracchio; dall'altra l'azione terroristica del corpo dei militanti missini come, Binaghi, Badini, Coriolani, ecc.

In realtà la rottura fra queste due « tendenze » non avviene mai compiutamente, tanto è vero che il 24 novembre del 1974 Badini brucia in piazza Cavour una mostra allestita dai lavoratori edili in lotta, su mandato diretto del MSI. In questa fase si assiste al tentativo di passaggio alla clandestinità di un intero settore del MSI, quello del Fuan, che cerca di organizzarsi nella forma di nuclei ristretti di commandos, pronti anche ad uccidere. Dall'interrogatorio di Badini del 19 novembre 1975, cioè dopo l'attuazione della strage della famiglia Graneris, si può leggere: « (...) preciso a questo



punto, che il Binaghi e il Coriolani erano intenzionati contro le direttive del partito, ad esplicitare attività provocatorie e addirittura ad uccidere qualche comunista, anzi addirittura ancora famiglie di comunisti, con modalità d'azione simile a quelle dei commandos... ». Ed ancora: « Preciso che da quando conosco Binaghi ho custodito una trentina di pezzi tra mitra e pistole, oltre che munizioni. Dopo 3 o 4 giorni, il Binaghi veniva a prelevare la roba ». Nel corso del processo Badini ha smentito questo interrogatorio, ma unicamente per paura. Infatti i fascisti tirati in ballo l'avevano minacciato e nelle prime udienze, aveva pregato di non essere trasferito al carcere di Novara per timore della sua incolumità fisica. Ma chi ha confermato indirettamente le accuse, troppo precise per essere inventate, di Badini è stato Pino Coriolani, noto esponente del MSI di Treate,

che nel suo interrogatorio a proposito di questa struttura clandestina, ha riconosciuto che un gruppo di fascisti della zona si stava organizzando « per difendere i nostri oratori ai comizi ». Quello che si nasconde dietro queste affermazioni, è il disegno (che già stava maturando in quel periodo) della formazione di una struttura paramilitare nella zona di Novara-Treate. Il problema era di trovare i finanziamenti per reggere un'organizzazione di questo tipo.

Ecco allora il tentativo di costruire saldi rapporti con la malavita organizzata per usufruire delle strutture a disposizione di questa a proposito del traffico d'armi, di tutto il materiale necessario per esplicitare un'attività clandestina (documenti falsi, auto rubate, ecc.). E' ancora Badini che si premura di allacciare questi legami assasinando, su mandato diretto della malavita, una prostituta no-

varese, Anna De Giorgi. Di qui la progettazione di una serie di rapine alla Banca Popolare di Novara, all'Europa Riso di Verbania, alle filiali della Paveri di Verona, Vicenza, Bergamo, ecc.

Quindi nello stesso disegno va inquadrata la strage di Vercelli, che aveva come obiettivo quello di ottenere l'eredità della famiglia Graneris, calcolata intorno ai 200 milioni.

Il fallimento di questa linea va collegata, all'imaturità di un progetto come quello sopra descritto, che non faceva i conti, con la linea del MSI, che ancora non voleva perdere quella caratteristica di partito « costituzionale » da alternare alla strategia delle bombe e della provocazione omicida, linea uscita definitivamente sconfitta dopo la risposta operata alle stragi, dallo smantellamento operato da Andreotti nei confronti del SID, e infine dall'esito elettorale del 15 giugno 1975.

La fabbrica del sistema ha prodotto un mostro

Giuliano Naria

Anatomia del mostro

Giuliano Naria, operaio dell'Ansaldo licenziato, è stato militante di Lotta Continua. Si trovava in una località della Valle d'Aosta il 27 luglio di due anni fa, quando venne arrestato. Gli avevano trovato addosso una pistola e un documento falso. Da un mese e mezzo veniva indicato da polizia e carabinieri come uno degli esecutori dell'attentato contro Coco, precisamente come l'uccisore dell'autista e guardia del corpo Dejana.

In quel periodo la sua foto era stata pubblicata da tutti i giornali: il «Corriere Mercantile» di Genova aveva inaugurato la caccia all'uomo con il titolo «ecco il volto della belva che ha compiuto il massacro».

Ci sembrano fin troppo evidenti i motivi che lo avevano indotto a falsificare la sua identità, ad armarsi: decine di agenti delle squadre speciali dal grilletto facile gli davano la caccia, una campagna di stampa, finalizzata a coinvolgere organizzazioni e militanti della sinistra rivoluzionaria, lo descriveva come un pericolo terrorista. E ai pericolosi terroristi si può sparare.

Per i reati contestatigli al momento dell'arresto, il compagno Naria è stato processato (a «piede libero» per decorrenza dei termini) un mese fa ad Aosta, ed è stato condannato a due anni e due mesi.

Il mandato di cattura per l'attentato verrà emesso solo il 6 ottobre 1976, a quattro mesi dall'uccisione di Coco e della sua scorta.

Questa prima debolezza formale dell'accusa nasconde le illegalità di chi ha diretto le indagini con il compito di trovare, comunque e a qualunque costo, i responsabili.

Vogliamo essere molto chiari. Giuliano Naria è oggi l'unico imputato dell'attentato a Coco. Lo è perché l'inchiesta giudiziaria non ha portato alla identificazione di chi ha organizzato ed eseguito l'azione rivendicata dalla «Brigate Rosse». Lo è perché il delitto Coco non può restare impunito. Lo è perché è un compagno con una storia e una militanza che lo rende, agli occhi del potere, un potenziale terrorista.

La montatura giudiziaria nei confronti di Giuliano è stata costruita sulla base delle testimonianze, contraddittorie e più volte rettifiche, di due pregiudicati, un contrabbandiere è uno sfruttatore di donne (in alcuni atti giudiziari, i due — Leonardi e Grbelja — compagno in stato di detenzione). Altre testimonianze negative non sono state considerate.

Ora alcuni nodi sono venuti al pettine e il giudice Caselli non ha potuto evitare di riaprire l'inchiesta, virtualmente già conclusa, con un formale supplemento d'istruttoria.

Siamo in grado di riferire le cause principali di questa svolta nell'inchiesta,

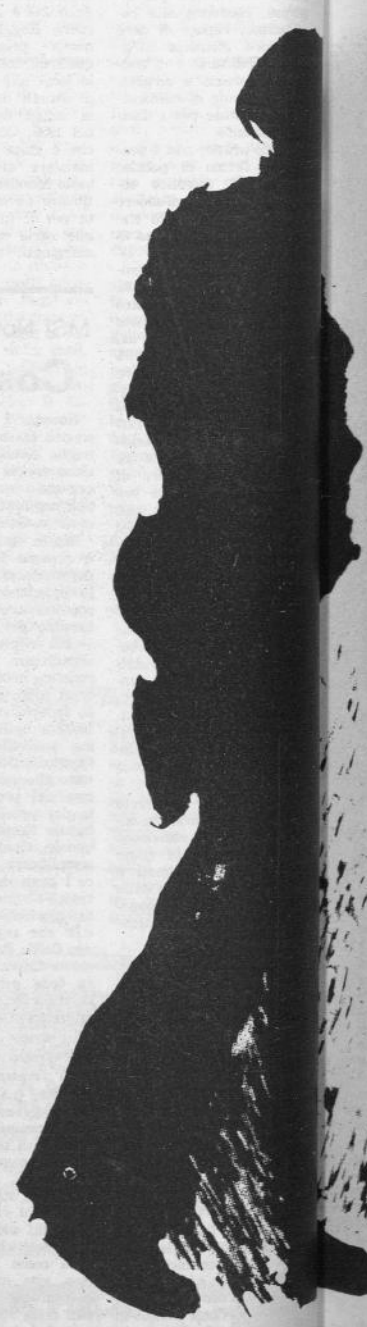
che pareva ormai scivolare verso il rinvio a giudizio del compagno Naria. Soprattutto, possiamo affermare che sono state fatte letteralmente carte false nella prima fase delle indagini per incolpare Giuliano.

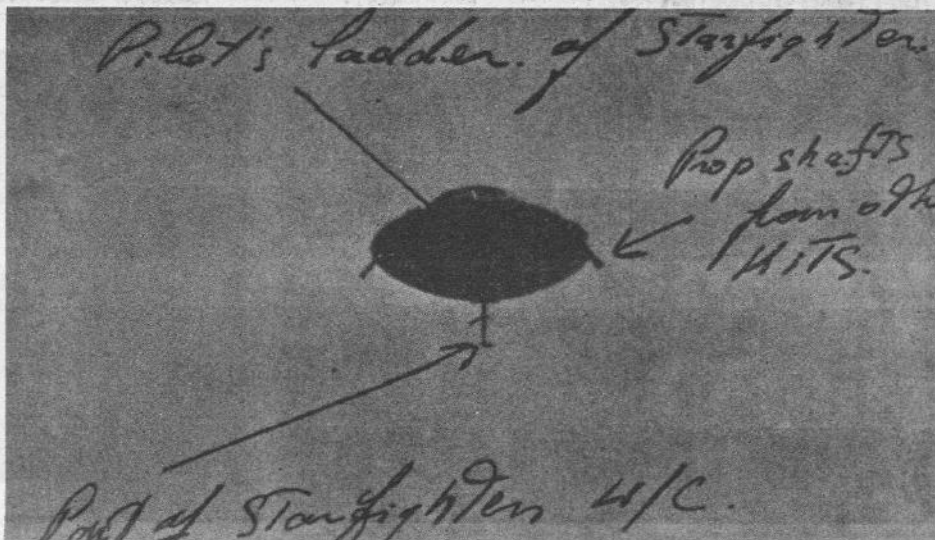
Risulta infatti che Leonardi, più volte in contraddizione con l'altro teste e con se stesso, abbia reso due diverse testimonianze, regolarmente allegate agli atti del processo: in una si parla di due attentatori, in relazione all'omicidio dell'agente Dejana, nell'altra gli attentatori diventano tre. Vi sarebbero inoltre altre importanti differenze. Ma il fatto singolare è questo: le due testimonianze, oltre a riguardare lo stesso argomento (il riconoscimento degli attentatori), risultano verbalizzate dallo stesso ufficio dei carabinieri, a Genova, firmate dagli stessi verbalizzanti, portano la stessa data (il 15 giugno 1976) e la stessa ora! Quindi una delle due (almeno) è palesemente falsa.

L'altro teste, Grbelja, su cui si basa principalmente il castello accusatorio, è quello che, come viene riportato dal «Corriere Mercantile» dell'8 giugno 1976 giorno dell'attentato, stava pranzando nel retro del bar Part Morra, in via Balbi, assieme al proprietario del locale, quando avvenne la sparatoria. Ora tutta la consistenza della testimonianza di Grbelja sta nell'averla modificata, con una progressione di luoghi e di tempi, fino a farla coincidere con le aspettative degli inquirenti: disporre di un «testimone oculare» che collaborasse, a stabilire la loro «verità». Ma non c'è solo la prima ricostruzione del «Corriere Mercantile» (che nei giorni successivi si smentirà da solo) a sbugiardare questo confidente della polizia. C'è infatti una intervista registrata e trasmessa due volte da Radio Mediterranea (una radio locale), realizzata da due operatori della stessa radio che nei giorni scorsi sono stati ascoltati per la prima volta, dal giudice Caselli. Non solo: Caselli ha anche disposto un sopralluogo sul luogo dell'attentato, perché sembra che anche la topografia di quella zona di Genova risulti stravolta negli atti dell'inchiesta, per essere stata adeguata ai racconti strampalati dei due testi.

Infine, un'ultima osservazione. Giuliano Naria, che ha subito una detenzione durissima e innumerevoli provocazioni (l'ultima in ordine di tempo contro sua moglie, come riferito dal nostro giornale) non figura nel processo di Torino, e il PM di Aosta ha chiesto il suo proscioglimento per il reato di «costituzione di bande armate». Questo compagno, così poco terrorista per la stessa magistratura, è in carcere da due anni. Qualcuno un giorno ci dovrà pur spiegare per chi ha pagato.

A.B.





Come e perchè questa montatura

Il libro bianco sul processo Coco pubblicato a cura della Lega italiana per i diritti dell'uomo di Genova (*Processo a Giuliano Naria - Il caso Coco*, Ed. Libri Rossi, Milano) costituisce una precisa ricostruzione sul come e perchè questo processo è stato costruito sul compagno Naria.

Il processo si costruisce, da parte del potere, identificando in modo scientifico (cioè per loro utile) il «colpevole». Il libro bianco offre su questo aspetto elementi molto interessanti, al fine di chiarire i motivi per cui politicamente l'omicidio Coco risulta importante. Ne riportiamo alcune parti:

«Abbiamo in parte già visto e ancora vedremo come la scelta del compagno Naria da parte degli inquirenti risponda ad una esigenza di fondo del potere: colpire le singole avanguardie politiche di fabbrica con una offensiva potenzialmente capace di riflessi allargati su tutta l'area dell'iniziativa rivoluzionaria operaia.

«Ma l'operazione Naria si innesta in un'altra esigenza, assolutamente primaria: chiudere con un successo il caso Coco.

«Da questo punto di vista abbiamo esaminato le prese di posizione della stampa e delle forze politiche immediatamente dopo l'uccisione di Coco e fino all'arresto di Naria. Ne deriva l'evidente constatazione che uno scacco dell'inchiesta Coco avrebbe provocato tali delusioni nelle alimentate aspettative dell'opinione pubblica, da provocare gravi sconquassi.

«... L'informazione che un giornalista è in grado di fornire su avvenimento del peso e della risonanza politica quale quello considerato, custodito inoltre dal segreto istruttorio, non può essere l'espressione di alcuna pretesa razionalità professionale. Essa è invece, a nostro avviso, il risultato di elementi oggettivi, direttive politiche, voci di corridoio e arte soggettiva, che va sotto il nome generalmente noto di "velina" (...).

La farsa dei testimoni

Poiché — ovviamente — per imbastire un processo bisogna dargli almeno un minimo di serietà, a qualsiasi costo si cercano dei testimoni. Ecco come i testimoni sono stati cercati nel caso Coco (per la precisione, il compagno Naria è stato accusato dell'omicidio di una guardia del corpo di Coco, Dejana).

Sono trascorsi pochi attimi dall'uccisione di Coco e delle sue guardie del corpo. E' l'8 giugno 1976, sono passate da poco le 13,30. Arrivano le prime auto della polizia; arrivano i primi giornalisti. Uno dei più tempestivi è il cronista del *Corriere Mercantile*, che a quell'ora sta già andando in macchina ma si tiene sempre pronto per un'eventuale edizione speciale, l'«ultimissima». Leggiamo dunque quanto pubblicato in questa edizione:

«Non ci sono testimoni. Sono Giovanni Deidda, del bar Port Moka: "Ero a tavola nel retrobottega quando ho sentito dei colpi. Pranzavo con mia moglie ed un mio amico slavo, Tony. Lui ed io ci siamo guardati in faccia, poi di scatto ci siamo precipitati fuori. Abbiamo visto due individui che correvano verso la Salita superiore Principe, quella che porta in circoscrizione. Tony li ha inseguiti, ma ben presto li ha persi di vista...».

Questa è una testimonianza raccolta a caldo, ma soprattutto pubblicata a caldo. Vale a dire che non c'è stato materialmente il tempo e la possibilità di intervenire in qualunque maniera sul testo di una notizia mandata alla stampa pochi minuti dopo essere stata ricevuta. Lo slavo, Tony, in realtà di nome Grbelja Zoran, è il perno a cui si ancora l'inchiesta contro Naria: a partire cioè dal consolidarsi di questa «prova» testimoniale (dalla sua accettazione quindi a livello di opinione pubblica) viene costruito poi il resto del misero quadro di accusa, e si può dar seguito alla becera campagna di diffamazione nei confronti della

vita pubblica e privata di Naria. In che modo lo slavo, tenendo conto delle prime dichiarazioni del barista del Port Moka, diventa il superteste di cui tutti i giornali nei giorni seguenti parlano, è la chiave per scoprire anche molti altri particolari. A convalidare quanto già testimoniato «a caldo» dal proprietario del bar Port Moka esiste anche la testimonianza sottoscritta da 2 operatori di una radio locale, Radio Mediterranea; sebbene l'intervista fosse stata trasmessa due volte, nessuno della questura di Genova, così solerte in altre occasioni, si è preso la briga di andarli ad interrogare, né la magistratura torinese ha pensato di doversi interessare alla questione.

Comunque colpevole

Al compagno Giuliano Naria sono stati attribuiti numerosi reati che man mano che le istruttorie procedevano sono risultati a lui materialmente non attribuibili (ricordiamo, tra gli altri, il sequestro del dirigente dell'Ansaldo, Casabona, e rimandiamo al libro bianco già citato, pagg. 69-70).

Per il potere è necessario attribuire tutti gli episodi noti a persone note, a costo della più grottesca inverosimiglianza, di cui persino la magistratura sarà costretta a fare giustizia.

Perché il caso del compagno Naria è un altro caso Valpreda (e perché, invece, è un'altra cosa).

Il caso del processo al compagno Naria, processo nel quale si risolvono tutte le complesse indagini sull'omicidio Coco, è da una parte molto simile al caso Valpreda. L'inesistenza di elementi di prova si accompagna ad una forsennata campagna di stampa, che *sostituisce una rigorosa istruttoria*. Il compagno Naria è «colpevole» ancora prima che una qualsiasi istruttoria lo abbia anche solo indiziato. Per l'omicidio Coco, Giuliano Naria viene colpito da mandato di cattura solo dopo due mesi e mezzo dal suo arresto per il seque-

stro Casabona (reato per il quale lo stesso PM oggi chiede il proscioglimento). La stampa di regime lo aveva già indicato come «colpevole» dell'omicidio della guardia del corpo di Coco (Dejana) due giorni dopo l'omicidio stesso (ripetiamo che il mandato di cattura è successivo di quattro mesi dall'attentato).

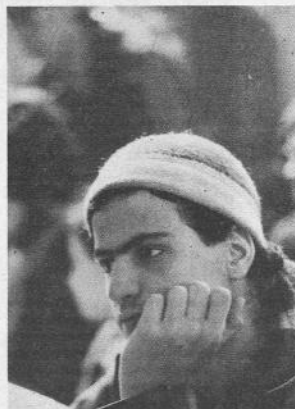
Le «prove» a carico del compagno Naria sono costituite da due *testi oculari* che lo riconoscono: uno come lo sparatore, l'altro come il suo assistente. I due sono *due detenuti*, uno sfruttatore e un confidente, oggi irripetibili, che si contraddicono ripetutamente. Almeno altri cinque *testi oculari* (tre militari e due donne) smentiscono i due accusatori. Altri testi che non hanno visto nulla, testimoniano però che i due testi che hanno effettuato il riconoscimento non possono che *mentire*.

In questo senso ci troviamo di fronte ad un altro caso Valpreda. Ma in un altro senso il caso del compagno Naria è completamente diverso. L'omicidio del procuratore generale Coco è stato rivendicato esplicitamente dalle «Brigate Fosse». Dunque sulla matrice politica non pare che vi possano essere dubbi.

L'aggressione poliziesca e della magistratura contro il compagno Naria — costi quel che costi, prove o non prove — non ha perciò come obiettivo propagandistico (come nel caso Valpreda) quello di «dimostrare» (con la strage di piazza Fontana) che tutta la sinistra è permeata di «mostri», anzi è «mostruosa». Nel processo Naria lo scopo del potere è di propagandare come politicamente illegittime la violenza di classe e di rovesciare questa propaganda sulle avanguardie operaie.

In questo senso il «falso giudiziario» del processo Naria è molto diverso dal «falso giudiziario» del caso Valpreda. Non per nulla è costruito nel 1976 invece che nel 1969. Non per nulla sono passati sette anni. Né per il potere, né per il movimento di classe.

C'è confusione nel cielo, e anche nella mia testa



Incominciamo oggi a raccogliere e a pubblicare integralmente le lettere che ci sono giunte e che affrontano la situazione venutasi a creare dal giorno del rapimento Moro.

Sono lettere critiche, alcune dure nei confronti del giornale, alcune molto lontane dalla posizione espressa, non solo oggi ma nel corso di tutto quest'ultimo anno, del nostro quotidiano. Invitiamo tutti ad intervenire ancora per fare di questa esperienza che tutti — volenti o no — stiamo vivendo un modo per andare avanti, per rafforzare, per darci fiducia e forza.

□ STRANA PROSA

Da Lotta Continua del 31-3 articolo «La politica e le formiche», leggo: «E siamo veramente spaventati nel constatare quanto coincidano oggi le posizioni del potere vecchio della mafia dello stato con i propositi liberticidi del PCI».

Bene, compagni della redazione, mi dispiace molto per voi, dei vostri spaventati e paure, del «venir male» di P. B. (chi sarà poi), dei titoli molto chiari (Moro in Cile, Curcio in URSS) delle vostre vigilanze e mobilitazioni contro le BR e contro lo Stato, nonché contro ogni cannibalismo, dei vostri pagherete caro pagherete tutto, quando «in effetti pensiamo che il fermo di polizia sotto qualsiasi latitudine, ottenga sempre risultati immancabilmente coatti, non liberi, ecc. ecc.» (articolo «Quella dei Quattro Mori»).

Della vostra brutta favola sulla brutta storia dell'uomo e del serpente dove il vostro bisogno di mostrare attivamente (dove?) i vostri contenuti (quali?) la manifestazione continua della vostra assenza (o assenza!) sono casi lontani da questi aridi comunicati di guerra che potete leggerli a fatica (la stessa fatica che i compagni devono fare per leggerli nei vostri microscopici caratteri); ancora mi dispiace leggere su Lotta Continua che il risultato del «piccolo indaffararsi» delle BR siano le leggi speciali, nonché le «manie cannibalistiche della borghesia» e un «presidentismo autoritario», come se tutto ciò non fosse nella sostanza dell'imperialismo e quindi nei piani della controrivoluzione

ne; come se l'esempio dell'aberrante democrazia tedesca non sia l'obiettivo e lo specchio di tutte le altre «democrazie europee»; di come la vostra ragionevole soluzione per uno scambio sia finalizzata affinché «si metta fine a questa spirale in cui gli uni si alimentano del terrorismo degli altri» (Stra na prosa, quasi morotea!).

Come ex militante di Lotta Continua provo tanta disapprovazione verso questo metodo di «controinformazione» vostra, settaria; ed è tanta la rabbia dovuta all'impotenza di non poter intervenire o di avere la minima possibilità di controbattere ai vostri squallidi ed opportunistici editoriali e non.

S. C., di Brescia

□ AMNISTIA E NON SOLIDARIETA'

Sono un detenuto del carcere di Poggioreale che questa mattina 18 marzo '78 alcuni detenuti hanno sparso voce che si doveva fare una protesta per l'amnistia cioè scendere al passeggio e all'ora di chiusura non risalire poi una volta giù si decideva che fare.

Di questa protesta erano al corrente tutti i padiglioni del carcere e si era tutti d'accordo. Giù al passeggio si parlava delle BR e del rapimento di Moro.

I commenti di alcuni detenuti erano: hanno fatto bene a combattere il nostro stesso nemico; oppure: a noi ci ammazzano come bestie per le strade, vedi il ragazzo con il motorino che passa con il rosso o il conducente che vedendo un posto di blocco tenta di prendere gli occhiali perché guidava senza e lo crivellano di colpi.

Così parlando arriva l'ora di chiusura del passeggio e non risaliamo. Noi abbiamo chiesto dei giornalisti ed invece è arrivato un maresciallo con alcuni detenuti dicendoci che era una commissione di detenuti di un altro padiglione.

Un certo don Mimmo, detenuto, ci ha detto: «detenuti, io faccio parte della commissione e vi dico che potete risalire perché abbiamo fatto il telegramma e domani leggerete sui giornali della nostra protesta e della

solidarietà dei detenuti con la famiglia Moro». C'è stato un po' di sbigottimento e poi siamo risaliti.

Secondo me è importante chiarire che noi detenuti siamo scesi a manifestare per l'amnistia e non come dice il telegramma dei detenuti di Poggioreale per essere solidale con le famiglie dei carabinieri e con quella di Moro. Ci hanno ingannati, siamo scesi a manifestare per l'amnistia e per le condizioni dei reclusi nel carcere ed adesso faranno credere all'opinione pubblica che anche i detenuti condannano l'azione delle BR, cosa niente affatto vera, leggi i giornali del giorno 19 «Roma» e «Mattino» e gli stessi comunicati della Rai.

Spero di essere stato chiaro.

Franco

□ QUEL GRANDE RICATTO

E' da molto tempo che volevo scrivervi, ma l'ho tralasciata questa idea perché pensavo che fosse una defezione mia personale nei confronti del cast dirigenziale e redattore del giornale. Ma adesso con l'occasione datami oggi, dalle pubblicazioni sul ricatto, così denominato da voi, mi sono reso conto che questa defezione può non esistere.

Gli ultimi avvenimenti italiani sono tali da portare una svolta ben precisa per tutti sulle posizioni da tenere, e questa volta voi avete paura di prenderla un po' forse perché la vostra non è una derivazione proletaria, un po' per il vostro carattere cattolico.

I vostri discorsi di pietismo nei confronti delle teste di cuoio, (li chiamo con questo appellativo, perché penso che sappiate benissimo le esercitazioni che compiono, mostrate anche pochi giorni fa dal TG2) sono nient'altro che uno strascico di quella cultura cattolica che da 20 anni ci opprime, e che voi componenti rivoluzionarie non riuscite a scrollarla dal vostro agire.

Scorro le pagine del vostro giornale ed in esse trovo parole di allar-

me di sconforto e di rammarico per l'accaduto.

A questo punto mi viene una nuvola di dubbi che sconvolgono la mia mente. Voi credete nella rivoluzione o nella costituzione dello stato vigente?

Oppure vi piace fare la rivoluzione mandando come avete fatto, e di prove ce ne sono. Francesco, Pietro, Walter ecc., allo sbaraglio, per poi fare le vittime della situazione.

Oppure la rivoluzione è nient'altro che lo sfogo giovanile di una insoddisfazione di vita borghese finanziata dal papirino, e cominciate ad aver paura quando quest'ultima ve la trovate in mezzo come un fuoco acceso che vi brucia le dita?

Fino a pochi anni fa il parlamentarismo in voi era il rifiuto più alto, in merito ricordo la presa delle piazze; adesso invece diventa tra le cose più importanti per la crescita e la formazione di una nuova società, questo lo si può rilevare dal piagnucolo fatto sul giornale per il mancato dibattito sull'approvazione del governo, allineandovi con il famigerato Panella speculatore degli speculatori borghesi.

Ma dove volete stare, a Roma o col proletariato? Forse la risposta me la sono dato da solo in uno di quei dubbi.

Ancora altre cose. Il rammarico da voi avuto per l'eccidio è difettivo. Ancora sul giornale del 14 c'erano parole di rabbia per la fine fatta fare al carabinieri e al processo sui fatti del marzo bolognese e, non ricordate in altre occasioni come quelle di marzo, che cosa si scriveva delle forze dell'ordine e, quante bottiglie (boom!) ed in altri casi altra roba, gli sono state tirate addosso? Ancora che cosa hanno scritto sulle loro riviste o fatto in questi momenti, le forze dell'ordine? Non hanno certo avuto pietismo nei nostri confronti e, chi è stato arrestato ne sa qualcosa, gli appellativi più infamanti erano il pasto più gustoso da consumare nei nostri confronti.

Questa lettera vorrebbe avere la funzione deto-

nante nei confronti di un dibattito più riflessivo e costante, e non superficiale e schematico come lo si imposta ora, vedere di tagliare le mezze vie e stare o da una parte o dall'altra.

E' inutile perdere o far perdere tempo a chi ha bisogno di un posto di lavoro o di una casa, di servizi sociali, di assistenze sociali, della ripartizione del profitto fin qui accumulato dal capitale... Noi abbiamo bisogno della soddisfazione dei nostri bisogni.

□ COSA FATTA CAPO HA

Milano, 30 marzo 1978

Cari compagni, mi rivolgo a voi affinché pubblicate al più presto questa lettera indirizzata alle «B.R.». Non con questo penso che siate complici del gruppo clandestino, ma sono convinto che coloro che hanno rapito Moro, leggano, fra l'altra stampa, anche il vostro quotidiano.

«Care Brigate Rosse, dissento con voi sul modo sanguinoso che vi ha permesso di rapire Aldo Moro. Certo, voi direte che il fine giustifica i mezzi, che polizia e carabinieri hanno ucciso dal '45 in poi centinaia di lavoratori e di proletari, ma questo non vi esimeva dall'essere un po' meno impulsivi e la drasticità della vostra azione mi lascia un pochino turbato. In ogni caso, come suoi dirsi,

cosa fatta capo ha. Ora avete al fortuna di avere tra le mani uno dei responsabili dei misfatti di questo regime. Vi sarei grato, se vi resta qualche scampolo di tempo tra un interrogatorio e l'altro se vorrete porre all'augusto prigioniero le seguenti domande, le cui risposte premono a buona parte della pubblica opinione:

1) Cosa successe la sera del 15 dicembre 1969 alla questura di Milano, come venne buttato Pinelli dalla finestra? Chi lo buttò? Di chi fu l'ordine? Chi giustiziò successivamente Calabresi?

2) Chi eseguì l'attentato del 12 dicembre 1969 alla Banca dell'Agricoltura? Chi erano i mandanti? Il PCI, in seguito, ne venne a conoscenza?

3) Chi eseguì l'attentato al treno Italicus? Chi erano i mandanti?

4) Chi eseguì l'attentato in piazza della Loggia a Brescia? Chi erano i mandanti?

Una volta che avrete avuto le risposte esatte datene ampia pubblicità. Vi pregherei inoltre di non fare del male all'onorevole e di rilasciarlo incolume affinché torni presto con i suoi amici Leone, Andreotti, Gava, Piccoli, Rumor, Bisaglia, ecc., al timone dello Stato per la salvaguardia della democrazia. Ringraziandovi anticipatamente accettate un saluto da

Louis-Ferdinand

30 ANNI!
IL SEQUESTRO
CONTINUA
DEMOCRA
È IN EDICOLA
A 500 LIRE
CRIS

□ AD ALDO MORO

Rispondo alla tua lettera dato che i tuoi amici certo non lo faranno. Lo faccio perché credo e sostengo, a differenza loro — che credono ma sostengono il contrario per opportunità — che tu abbia scritto senza coercizioni in una come dici, situazione eccezionale in cui ti trovi completamente solo.

Non trovo, infatti, che il tuo discorso sia infantile o da lattante come l'hanno definito i tuoi amici (?) di partito; mi sembra semmai che ti stia a cuore, più di loro, la vita umana e non solo la tua.

E' un compagno, quello che ti scrive, non un «compagno» che sostiene l'attuale maggioranza di governo; nemmeno un «compagno» dogmaticamente incazzato contro tutto e tutti; ma un compagno che vuole, si una società diversa — socialista — liberitaria, ma che lotta perché sia costruita ogni giorno assieme agli altri, in un processo di liberazione alla conquista di uno spazio individuale e collettivo che superi i propri limiti e quelli che ci impongono l'ambiente e la società che, chiaramente, deve passare, attraverso l'auto-togestione della vita in tutti i settori e aspetti.

In questo quadro (o tuo

ratrice) l'altro in nome della «sopravvivenza» o perpetuazione «del sistema democratico» passano con parole «ideali» non solo sui morti ma anche sui vivi, condizionandoli, strumentalizzandoli ai propri fini. Compagni che sbagliano? Amici di partito che sbagliano? Oppure frutto di un sistema che ha adottato la violenza e la sopraffazione che regola nei rapporti umani?

Altra domanda: molti compagni non giudicano eccezionale la condizione in cui ti trovi, è normale nelle questure e carceri italiane; come possono sentirsi questi compagni spesso del tutto estranei ai fatti attribuitigli, in quelle situazioni?

Non voglio con questa lettera dare un contributo o giustificare il «processo» a cui ti hanno sottoposto. Credo però, per quella mia fiducia, che da tutte le esperienze si riporti qualcosa. Questa mia ha forse la pretesa che tu ne esca (spero) più critico nei confronti del sistema di cui fai parte.

Paolo

□ NO AL FRONTE!

Napoli, 19 marzo 1978

Il rapimento di Moro e tutta la conseguente sequela di posizioni che adesso si sono succedute mi

hanno risposto con l'adesione, salvo rare eccezioni, alla manifestazione, forse per evitare che si sospettassero connivenze con la pratica BR ed anche per non essere passivi, per essere presenti, alternativamente. Ma c'è stata questa presenza con contenuti che non fossero quelli della solidarietà con la DC, della difesa dello Stato, delle sue istituzioni? Secondo me no, la presenza dei compagni è stata solo strumentalizzata a questi fini, i compagni non hanno saputo non essere passivi e non essere nel fronte unito a favore dello Stato. La via di mezzo è stata l'impotenza e l'essere tagliati fuori, come me ad esempio, proprio perché manca (ed ora più che mai se ne sente il peso) un «movimento» che, anche se non compatto, anche con tutte le sue contraddizioni, anche con tutti i suoi limiti, faccia sentire la voce dell'opposizione allo stato e ai revisionisti, e in ogni caso alla strumentalizzazione da destra della nostra condanna al terrorismo BR.

Il QdL, stamattina, parla di uno scivolone dei compagni di Lotta Continua, del fatto che non si sono accorti che «l'insieme della classe operaia si è mobilitata immediatamente, che in larghe fasce della classe operaia il sentimento prevalente era quello di reagire a un attacco antioperaio, che il tentativo del PCI di inenallare la mobilitazione a sostegno dell'accordo DC-PCI incontrava forti resistenze», e che in conseguenza di questo LC non sta dentro ai processi reali con una ipotesi di trasformazione, perché dice che non era possibile accepire alla manifestazione dei sindacati.

A partire dalla mia esperienza e dalla mia realtà, posso dire che ciò è assolutamente falso: 1) perché la classe operaia partecipante alla manifestazione era per l'accordo DC-PCI; 2) i processi reali dicono che non si può più puntare sulla centralità operaia nel movimento rivoluzionario e che le potenziali avanguardie rivoluzionarie sono ora altre, studenti e disoccupati, soprattutto. Incidere su questa realtà con un'ipotesi di trasformazione significa avere posizioni ben precise ora su terrorismo BR e terrorismo di stato, ma soprattutto ben distinte da quelle del fronte della solidarietà subito formatosi.

Il movimento è debole, non nascondiamocelo, ed ora più che mai deve riflettere sulla sua composizione, sulle sue prospettive, a chi vuole rivolgersi e su quali realtà può avere incidenza, per acquistare un ruolo preciso che ora, purtroppo, non ha.

E' possibile che abbia fatto una gran confusione, ma d'altra parte anch'io sono una persona che come tutti, vive queste grosse contraddizioni. E' per questo che invito i compagni alla discussione ed al confronto.

Contributo di Speranza da Napoli

□ LA PARTITA DELL'ANNO

Si è concluso il primo tempo di quest'insolita partita che vede 3 squadre schierate per il torneo dell'anno: lo Stato (e i padroni), le BR, i Proletari. Chi gioca sono le prime due, gli ultimi (i più numerosi) scontano un turno di riposo (che dura da 30 anni) e sono costretti ad ospitare la partita sul loro campo, il risultato dell'incontro va però a suo vantaggio o svantaggio.

Cronaca: spettatori 58 milioni circa, ma non tutti sono interessati, solo i più poveri, quelli che hanno pagato caro il biglietto assistono alla partita con preoccupazione. Qualche informazione sulle squadre: la prima (lo Stato) è da sempre campione d'Italia, ha i soldi e può permettersi tutto. La seconda (le BR) da poco si è affacciato alla ribalta, è ben organizzata anche se riesce a malapena ad arrivare al numero sufficiente per giocare e non gode molta stima da parte del loro pubblico anche se cerca di coinvolgerlo.

La terza (i Proletari) è abbastanza forte, numerosa, ma non molto organizzata. La sua colpa sta nell'aver un allenatore non gradito che pretende di vincere le partite a modo suo (Mr PCI).

Quando però questa squadra è in giornata non c'è avversario che le resista. La partita inizia: gli spettatori non sanno per chi festeggiare e alla fine restano neutri. Il divario tra le due squadre è notevole, ma entrambe sanno ricorrere alle scorrettezze. Con un'azione fulminea le BR passano in vantaggio; il pubblico però non esulta perché non gli è piaciuta l'azione al limite della regolarità.

I campioni d'Italia però forti, smalizzati, e grintosi approfittando dell'euforia degli avversari e dello stupore del pubblico rimontano piano piano lo svantaggio e al termine del primo tempo risultano largamente in vantaggio. Fine del primo tempo. Lo stadio però si sta svuotando perché gli spettatori preferiscono dalla partita delusi

no tirare due calci con la partecipazione di tutti.

Intanto la partita al campo principale continuerà senza pubblico e con le due squadre paghe del risultato acquisito. Ultima nota: I Campioni hanno proseguito la partita in 10 per l'infortunio di uno dei loro migliori giocatori.

□ NON E' UN PADRE DELLA PATRIA

Roma, 17-3-1978

Cari compagni, un po' di chiarezza. I vostri commenti sull'ultima operazione delle BR avrebbero potuto benissimo apparire sul «Popolo» o sul «Corriere della Sera». Amiamo definirci «sinistra rivoluzionaria», ma allora vi chiedo che senso ha dirsi rivoluzionari se di fronte ad un fatto come quello del rapimento di Moro non sapete andare più in là della sterile condanna, senza nemmeno cercar di indagare le precise responsabilità che quest'uomo ha avuto in trent'anni di malgoverno democristiano? Credete forse che la rivoluzione si faccia con le pistole a schizzo? Certamente si può ironizzare sulle BR quando si mettono a sparare su giudici di mezza tacca o su marescialli in pensione, ma quando colpiscono diretto al cuore di questo stato se non ce la sentiamo di essere solidali evitiamo perlomeno atteggiamenti di generica condanna. Persino il prof. Rodotà è stato più corretto di voi dicendo che il rapimento di Moro non deve certo far dimenticare le colpe della DC, che non sono poche. Molti sono «inorriditi» per l'uccisione dei cinque membri della scorta, ma anche qui occorre chiarezza.

L'on. Moro viaggiava (a spese nostre) su una 130 e si faceva scortare (sempre a spese nostre) da cinque uomini dotati di armi modernissime e addestrati soltanto per uccidere; a parte l'elemento della sorpresa di cui i brigatisti potevano godere (ma quando si è in guerra un attacco a sorpresa è sempre prevedibile) i due gruppi armati si tro-

vavano in condizioni di parità; se i brigatisti hanno prevalso sulla scorta vuol dire che erano migliori anche dal punto di vista militare.

Eliminare il piccolo esercito personale dell'on. Moro è stata una tragica fatalità, quasi una legittima difesa: se i compagni non avessero sparato, avrebbero sparato i poliziotti ed è sempre meglio dover piangere la morte di poliziotti piuttosto che quella di compagni. In questo clima di forzata solidarietà nazionale si parla di Moro come di un padre della patria, se ne esaltano le doti e le virtù. Ma chi è veramente Aldo Moro? senz'altro una delle più losche figure del partito che degnamente rappresenta.

Ha cominciato la sua carriera come ministro del governo Tambroni quando la polizia massacrava sulle piazze gli operai che scioperavano; è il ministro degli «Omissis», colui che con la scusa del segreto politico-militare ha coperto per dieci anni le responsabilità dei generali golpisti e le loro complicità con gli organi dello stato; per anni è stato il manovratore occulto dei fili della strategia della tensione, impedendo alla magistratura di entrare in possesso dei documenti del Sid che provano le connivenze politiche e militari di dieci anni di stragi; non è detto che non sia lui l'Antelope Cobbler dello scandalo Lockheed e in ogni caso di questo nuovo crimine si è assunto pienamente la responsabilità morale difendendo arrogamente in parlamento i ladri di stato Gui e Rumor.

Non crediamo a chi vuol farci credere che i nemici del proletariato siano uno sparuto gruppo di terroristi, anche Hitler dette fuoco al parlamento e incriminò i comunisti per consolidare il suo nascente regime e per creare il consenso intorno a sé. I nostri nemici sono quelli di sempre: la democrazia cristiana e chiunque si vuole accordare con lei.

Vi abbraccio tutti

Angelo



la fiducia nella capacità dell'uomo non manca, e non manca neanche a me, non per auto-censura ideologica ma per esperienza.

Scandalizzerà forse, molti compagni ma sono restio dall'attribuire a tutti i politici, indistintamente, l'intenzionalità nell'oppressione, nel favorire il permanere di condizioni di sfruttamento, nella repressione ecc., che oggettivamente esercitano come servi, fiancheggiatori o strumenti del sistema.

Per quel poco che conosco, credo tu non sia in completa malafede o intenzionalità, per questo ti scrivo. Credo che ora la mancanza d'attività ti lasci più tempo per riflettere — con il consenso? dei tuoi sequestratori e giudici — e che tu abbia avuto modo di vedere, dal di fuori, le reazioni del sistema in tutte le sue manifestazioni, attraverso l'informazione e propaganda, repressione e criminalizzazione, opportunismo e ragion di stato.

A questo punto ti chiedo: cosa differenza le BR dallo Stato?

Gli uni in nome di una «ideologia e prassi libe-

hanno portato a riflettere sul mio ruolo politico oggi, sul significato che ha in questo momento l'opposizione rivoluzionaria, ma soprattutto mi hanno immesso immediatamente in una tremenda sensazione di solitudine e di emarginazione. Ero in fabbrica quando ho saputo la notizia. Si parlava di sciopero di solidarietà e di protesta, ma per cosa? Io non sono d'accordo con la pratica politica delle BR, eppure lo sciopero non lo sentivo, la manifestazione non mi poteva vedere allineata su posizioni che non erano mie. Non potevo scendere in piazza insieme a persone, operai che erano e sono per l'accordo DC-PCI, per il ripristino dell'ordine, per la difesa dell'ordine, per la difesa delle istituzioni democratiche (quali?).

Ma se queste cose le avevo sentite e razionalizzate così spontaneamente che mi sembravano ovvie per i compagni, poi, al confronto con questi stessi compagni, mi hanno creato confusione, contraddizioni e quel senso di isolamento di cui parlavo prima. I compagni



Ma cosa ci garantisce questa legge sull'aborto?

Riceviamo e pubblichiamo l'intervento di una campagna dell'MLD.

Saremmo proprio sceme se non pensassimo che il sistema patriarcale, che si è sempre servito di donne per trasmettere i propri valori. (Le madri condizionano le figlie ad essere femminili) non si servisse di alcune donne per condizionare anche le decisioni del nostro movimento. E' stato comunque nauseante ciò che abbiamo sentito dire dalla Castellina durante l'assemblea di mercoledì. Dice (e non è sola anche se non sono molte) che questa legge sull'aborto risolverebbe e garantirebbe qualche cosa se fosse poi ben gestita dal movimento delle donne (tipo accompagnare la richiedente all'ospedale in massa per pretendere che l'aborto sia praticato).

Noi chiediamo: chi l'accompagnerà laddove il movimento è inesistente o quasi (ed è proprio dove sarebbe indispensabile farlo, cioè nei piccoli centri)? Senza contare che dovremmo paralizzare tutte le nostre lotte per diventare esclusivamente accompagnatrici all'aborto.

Questo ed altro, già riportato da questo giornale, affermato da lei, ci ha dato anche una buona chiarezza su come lei usi i voti delle donne contro le donne. Questa legge che lei difende ci co-

stringe nel migliore dei casi a mentire. E su questo lei non ha certo problemi. Sa mentire. Di fronte a noi l'ha fatto con molta naturalezza. Ma quanti secoli regalati da donne a questa storia schifosa, di morte, squalida, gestita e scritta da maschi, costerebbe alle donne stesse un appoggio anche minimo a questa legge? Anche se essa ci chiedesse solo di dare giustificazioni di una decisione — «madre o no» — che pesa comunque tutta e solo sulla nostra pelle per tutta la nostra vita?

Questa legge non garantisce alcuna delle nostre esigenze: non l'autodeterminazione, perché la casistica è così stretta che ben poche riuscirebbero a infrancarsi autodeterminandosi. Non l'assistenza, poiché gli ospedali sono quelli che sono sia come ideologia che come posti letto e questi non si moltiplicherebbero certo con questa legge. Non la gratuità, che va a farsi fottere grazie all'obiezione di coscienza in virtù (sic!) della quale i medici potranno — legalmente — sfruttarsi e raschiandoci poi in studio a prezzi anche più alti di ora. Non la salute: o il raschiamento è salute?

Ah, no, dimenticavo. Qualcosa da questa legge è garantito. All'atto della prima richiesta di aborto

saremo schedate in quanto gravide, e se, non rientrando nella casistica o non trovando un medico non obiettore, che sarà un ago nel pagliaio, abortiremo al di fuori dei casi previsti dalla legge, quindi clandestinamente, e alla richiesta successiva del carabinieri: «Dov'è il figlio che lei ha dichiarato aspettare 8 mesi fa?»... allora, dicevo, questa legge una cosa ce la garantisce: la galera! Fino a 4 anni.

Tutte in qualche modo siamo da sempre costrette a prostituirci. Nei grandi magazzini dobbiamo vendere sorrisi, in casa vendere noi stesse a marito e figli, ad una ideologia maschilista chiamata educazione, ecc. Ma svendere i nostri contenu-

ti di lotta di otto anni, da parte di qualunque donna appoggi questa legge di merda, contro le donne, è anche peggio, significa vendere all'accordo di governo non solo il proprio corpo, ma quello di tutte le altre donne di questo paese. E questo nella nostra storia di donne, questa «Marchetta» pesa un po' troppo.

«L'utero è mio e lo gestisco io». Non il governo, non la chiesa, non la Castellina, né la prostituzione ideologica, conscia o inconsciente che sia, di poche donne-quadro della cosiddetta sinistra. Per questo scendiamo in piazza per la depenalizzazione contro qualsiasi legge sulla pelle delle donne.

Daniela Gara

Processo contro due medici speculatori

Ferrara, 7 — Oggi presso il tribunale è iniziato il processo contro i professori Nappi e Scopetta, della clinica Osterica dell'ospedale S. Anna, accusati di avere intascato illecitamente i soldi delle visite effettuate in ospedale, utilizzando abusivamente le strutture e soprattutto il lavoro delle infermiere, chiedendo di più del prezzo stabilito e non versando i soldi all'amministrazione.

Questi emeriti «camici bianchi» sono finiti sul banco degli imputati grazie alla lotta delle donne.

In questo processo l'amministrazione dell'ospedale pur essendo direttamente danneggiata dall'operato dei medici, non si è costituita parte civile (per ottenere il risarcimento dei danni, dimostrando chiaramente la

sua complicità con l'azione perpetuata ai danni delle donne.

Il processo è stato sospeso perché, su richiesta delle donne, l'imputazione è stata aggravata del reato di «concussione», cioè «furto diretto ai danni delle donne».

Le donne si costituiscono così parte civile.

Il processo è stato fissato definitivamente per il 26 maggio. Abbiamo tutto il tempo per aprire discussioni sulla salute nelle scuole, nei posti di lavoro, ovunque.

Vogliamo da subito il risarcimento dei danni subito per cominciare a riappropriarci della ricchezza prodotta con il nostro lavoro domestico nelle case, negli ospedali, nelle scuole.

Gruppo per il salario al lavoro domestico

TESTATA ROSSA (noi in bianco)

PER LA CRONACA Romana	Nando G. - Ancona 20.000, Franco C. - Somma Lombardo 2.500, Pierluigi C. di Roma, contrinformato sempre di più 10.000, Tolkien 500, Lia 1.000, Alcuni compagni di Pozzuolo Montesana (MI) 4.500, Armando M. di Torino (versamento di febbraio) 10.000, INPS di Moncalieri (TO) 17 su 50 - 23.500, Italia - Pesaro 3.000, Un compagno di Firenze 1.000, Riccardo Elisa 1.000, Patrizia - Milano 1.000, Nadir Graziosi - Milano 1.000, Un compa-	gno militare di La Spezia, saluti a pugno chiuso 5.000, Ermanno e Ettore di Napoli, per la rotativa 10.000, Collettivo agricolo «SBAN Progetti», Soriano del Cimino - Roma 30.000, Mauro di Rovereto, buono per l'acquisto di kg 2 di inchiostro rosso 10.000, Maria la sanguinaria colpisce ancora 1.000.
I compagni bancari 10.000, Un compagno 5.000, Un piccolo amico* 1.000.	Sede di FOGGIA	
Raccolti da Pino L. a piazza Cavour 15.000, e fra gli insegnanti e gli studenti dell'ITIS Altamura 13.000, Raccolti da Marcello ed Oreste 12.500, I compagni di Rocchetta 5.500, Giovanni operaio 3.000, Un compagno di A-scoli 1.000.	Contributi individuali	
		Totale 201.900
		Tot. prec. 2.068.750
		Tot. compl. 2.269.750

○ MARANO (Napoli)

I compagni di Radio Alternativa vogliono organizzare un concerto e iniziative collaterali per il 20 aprile e il 1. maggio. Invitano tutti i compagni che fanno quadri-murales, quelli che suonano o fanno teatro a sapersi in contatto con Radio Alternativa, via Vincenzo Meralla 6 - tel. 74.28.083.

○ FIRENZE

Sabato 8 alle ore 9, assemblea degli studenti del «Genovesi». Ogd: proiezione degli audiovisivi: modello Germania; Brasile: strategia della miseria; parteciperà Pio Baldelli.

○ PALERMO

Sabato 7 e domenica 9, alle ore 17 e ore 21 spettacolo di canti e poesie «Canto la differenza» del collettivo teatrale femminista Lilith al teatro «Punto Rosso», piazza M.M. Boiardo 27.

○ LUCCA

Sabato 8 alle ore 15,30, incontro dei lettori di LC, ci si trova davanti al portone del PSI in piazza Bernardini.

○ TORINO

Sabato 8 alle ore 15 assemblea del circolo Parella alla Tesoreria.

Sabato 8 alle ore 9 in sede centro riunione della redazione operaia. Sono invitati tutti i compagni operai.

Lunedì alle ore 21 alla rassegna di Collegno, corso Francia, riunione dei compagni per preparare l'assemblea cittadina di sabato prossimo.

○ MESSINA

Lunedì 10 comincerà al tribunale il processo contro i dieci compagni denunciati per la manifestazione di due anni fa per i trasporti. Appuntamento per tutti i compagni alle ore 9 al tribunale.

○ ASTI

Lunedì 10 alle ore 21 presso il circolo culturale riunione dei compagni in preparazione dello spettacolo, e riunione sul giornale.

○ AOSTA

DP, LC e Nuova Sinistra, indicano per oggi alle ore 15 al salone comunale di via Festaz una assemblea per discutere: la bozza parziale del programma elettorale; proposte per la composizione della lista sulla campagna elettorale, sul finanziamento, sul finanziamento del gruppo consiliare; presentazione di

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

un comitato elettorale e di una commissione finanziaria.

○ BOLOGNA

Convegno della facoltà di giurisprudenza su «Strategia della tensione, terrorismo, ordine pubblico». Il convegno si è aperto ieri con gli interventi di V. Foa, G. Caputo, e di compagni del collettivo di giurisprudenza. Oggi continua con gli interventi di M. Nobili, G. Pecorella, L. Violante, concluderà F. Bricola. L'assemblea di oggi si svolge a partire dalle 9,30 nell'aula Pincherle di piazza di Porta S. Donato 5.

○ ROMA (Riunione antimilitarista)

Il Comitato Romano degli Antimilitaristi Nonviolenti (CRAN) ha organizzato per la mattina di domenica 9 aprile, alle ore 9,30 al Teatro Civis (viale Ministero Affari Esteri, 6) un dibattito sul tema «All'indomani della sentenza della Corte Costituzionale che ha annullato i due referendum abrogativi dei codici e dei tribunali militari, democratici e antimilitaristi di fronte all'istituzione militare». Interverranno movimenti democratici delle FF.AA. e le forze della sinistra.

○ FRED TOSCANA

La seconda riunione delle radio FRED-Toscana si terrà domenica 9 aprile alle ore 9,30 a Livorno in via della Campana 53 tel. 0586-30.005.

○ SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Sabato 8 alle ore 15 assemblea pubblica presso la piazza della Rotonda, Ogd criminalizzazione del dissenso, ordine pubblico a San Benedetto chi sono i delinquenti.

○ MESTRE

Sabato 8 alle ore 16 a Villa Franco, Spinea, dibattito sui «Gas di Marghera avvelenano anche noi?» organizzato dal comitato di lotta contro le lavorazioni

nocive e da Medicina Democratica di Spinea.

○ TORINO

Sabato 8 alle ore 9 nella sede di LC, via Fornasi 26-A i compagni della zona sono invitati a partecipare ad un primo confronto sulla situazione generale e della nostra zona.

○ A TUTTE LE RADIO DEMOCRATICHE DELLA ROMAGNA

Sabato 8 alle ore 14,30 presso la sala del quartiere Formellino in via Puccini 1.

I Compagni di Radio Papavero organizzano un incontro aperto a tutte le radio democratiche della Romagna in previsione del congresso della FRED.

○ MODENA

Incontro nazionale cooperative, commissionarie gruppi di acquisto. Presso sede DP, vicolo Grassetti 2. Sabato 8 alle ore 10,30 ricevimento e rilevazioni dati intervenuti alle ore 14 inizio lavori per commissioni. Domenica 9 alle ore 9 sintesi lavori commissione, ore 11-14 conclusioni in assemblea, pranzi e pernottamento sono organizzati per prenotazioni telefonare al 059/31.45.01 oppure al 059/33.50.88 ore ufficio e chiedere di Vittorio o di Donatella.

○ ROMA

Sabato 8 alle ore 15,30, assemblea al II Policlinico del comitato promotore per il centro sociale.

○ PISTICCI

Sabato 8 presso il collettivo di DP assemblea di zona. Sono invitati tutti i compagni dei paesi vicini per un coordinamento delle situazioni di lotta.

○ VERONA

Sabato 8 alle ore 15 in sede a Via Scrimari 38/A. Riunione operaia e gruppo Veronese controinformazione scienza e alimentazione, sui temi: 1) Problemi concreti sulla salute in fabbrica; 2) Discussione sull'opuscolo «prevenzione malattie visive dei bambini»; 3) Discussione-divulgazione della mostra sulla nocività dei nitrati e nitriti degli insaccati.

○ LECCE

Sabato 8 aprile alle ore 18 Aula Magna dell'università concerto-spettacolo contro la repressione. Organizzano e partecipano collettivo musicale Terra d'Otranto, Laboratorio per lo spettacolo politico, Laboratorio per un teatro, Beppe Elia, Franco Galante. Ingresso libero. Sottoscrizione per i compagni arretrati.

Dopo l'autunno tedesco viene la primavera

Steinkuehler, segretario generale dell'IG-Metall per la zona del Nord Baden-Württemberg, subito dopo la votazione di giovedì sera ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Il grande numero di voti contrari all'accordo non deve essere inteso come diretto contro il sindacato, ma quale avvertimento per gli imprenditori. Tuttavia molti sindacalisti sono rimasti delusi: essi si attendevano almeno un 60-70 per cento di voti contrari. Il risultato di questa votazione resta comunque un successo contraddittorio per il vertice sindacale. Quello che rimane fuori discussione è lo scambio avvenuto tra vertici sindacali e imprenditori di una certa qual maggior sicurezza del posto di lavoro contro un minore aumento salariale. Dopo le vertenze dei portuali, dove invece si è registrata la prevalenza di concessioni economiche piuttosto che di garanzie normative, dopo la conclusione del conflitto nell'industria tipografica, nella quale la razionalizzazione padronale può andare avanti malgrado gli scioperi che per più di una settimana hanno lasciato tutta la Germania, il voto degli operai metalmeccanici esprime sicuramente la paura che serpeggia nelle componenti finora più garantite della classe operaia tedesca. Il risveglio della parte «più addormentata» della forza lavoro europea sta avvenendo non sotto la spinta di una maggior presa di coscienza dei propri diritti, ma sotto l'urto della razionalizzazione. Resta comunque il dato che la sottomissione alle decisioni dei vertici sindacali va diminuendo: nelle dichiarazioni raccolte davanti alle fabbriche metalmeccaniche subito dopo l'accordo, alcuni si sono detti stanchi del comportamento dei vertici e intenzionati a restituire la propria tessera, altri si apprestano a contribuire

alle spese sindacali versando il solo 1 per cento della loro paga (l'1 per cento è il contributo obbligatorio, ma la maggior parte degli iscritti versa il 3-4 per cento). Quella che è certamente scesa sotto le scarpe è la fiducia delle donne operaie nel loro sindacato: tutte le loro aspettative, di una abolizione delle due fasce salariali più basse, dove solo esse sono presenti, sono andate deluse. Chi invece ha espresso un compiacimento per l'accordo sono quelli delle fasce più alte, ai quali interessa molto meno, in confronto, aver più soldi quando si vedono messi in discussione la sicurezza di mantenere le attuali condizioni di lavoro dal processo di ristrutturazione che va sotto il nome di «razionalizzazione».

Ma anche in questo il contratto nuovo può essere facilmente sconvolto: alla Siemens di Bruchsal è già successo che operai specializzati, facenti parte della fascia n. 8 sono stati licenziati e poi riassunti tempo dopo con però il trattamento della fascia n. 5: il nuovo contratto garantisce solo che la retrocessione non può superare due fasce in meno, ma non per esempio, questo giochetto. Pur non volendo sopravvalutare la volontà e la disponibilità alla lotta che si è manifestata in questi ultimi mesi nei conflitti sindacali, resta comunque da tener presente che, quando si confermasse l'impressione attuale, che nel contratto è stata solo garantita la permanenza nella fabbrica stessa, le componenti più importanti nella gerarchia sindacale, i lavoratori delle fasce più pagate, farebbero sicuramente sentire la loro voce e costringerebbero il loro «tutore» a prendere posizioni più rigide nella difesa dei loro interessi. E se invece l'aristocrazia operaia di fabbrica, nella difesa dei propri interessi, si facesse paladina degli aspetti più «conservatori» del Sindacato?

Donne in fabbrica significa salari più bassi

Il giorno precedente le votazioni della base sindacale, dinanzi alla fabbrica Stotz-Kontakt, dove vengono prodotti elettrodomestici, sono state raccolte queste interviste. La Stotz-Kontakt dà lavoro a 1.800 persone; nel corso della vertenza la direzione aveva serrato, impedendo l'ingresso dei lavoratori. Queste le domande poste ad alcune operaie.

Siete contente del risultato della vertenza?

No... No... No... ecc.

Che cosa ne pensate del fatto che non sia stata abolita la fascia salariale n. 2?

Questo è un problema che riguarda in particolare le donne che devono assolutamente lavorare per vivere.

Significa che nella fascia n. 2 ci sono per lo più donne?

Sì, è proprio così: donne in fabbrica significa

salari più bassi.

Ma non ci sono uomini in questa fascia?

No, soltanto donne. Sono 179, tutta la fascia n. 2.

E quante erano nella fascia n. 1 che è stata abolita?

Proprio nessuna. **Volete dire che l'abolizione della fascia n. 1 non ha nessun significato?**

Per noi non ha significato proprio nulla. Nella fascia n. 2 lo stipendio netto, senza gli straordinari, è uguale a quanto passa l'assistenza sociale della città di Heidelberg come sussidio minimo.

Al segretario del Cdf della stessa Stotz-Kontakt abbiamo chiesto:

Che cosa ne pensa del contratto?

In generale mi sembra positivo. Io penso che il 70 per cento degli operai voterà a favore. Non è

stato risolto il problema della fascia n. 2. Questo è un aspetto negativo.

La fascia n. 2 è un «Frauenlohngruppe» (fascia salariale da donne)?

No, non esiste una fascia solo per donne, come non ce n'è una solo per uomini, ma effettivamente

in questa fascia ci sono solo donne, qui come in altre fabbriche.

C'è scoraggiamento tra le donne?

Certo, sicuramente, ma una vertenza contrattuale termina sempre con dei compromessi.

Max Watts

In una votazione della base sindacale i 310 mila iscritti hanno approvato, con 55,4 per cento voti favorevoli e 44,6 per cento voti contro, il nuovo contratto che riguarda 560 mila lavoratori metalmeccanici.

Esso prevede, come novità: a un aumento dei salari del 5 per cento (la richiesta iniziale era 8 per cento); b) l'abolizione della fascia salariale n. 1 (la più bassa). Restano così le fasce da 2 a 12; (richiesta iniziale: abolizione della 1 e della 2); c) retrocessione a fasce salariali più basse; un operario può essere trasferito solo alla seconda fascia immediatamente inferiore. In questa evenienza gli è assicurato un trattamento economico corrispondente alla sua precedente paga per diciotto mesi. Il suo salario verrà poi per gradi adattato alla nuova fascia.

Francia

Piccole grandi manovre dopo le elezioni

(dal nostro corrispondente)

Voilà. Il terzo governo Barre è fatto. E, come insegna Andreotti, i nuovi governi devono essere uguali ai vecchi, per garantire la «continuità nel rinnovamento». La tanto proclamata apertura di Giscard ha così mostrato la corda, non tanto, sembra, per l'opposizio-

Dunque, anche se il primo ministro Barre presenta il nuovo governo come una soluzione duratura, per Giscard questa è più probabilmente una fase di transizione, una fase di trattativa non ufficiale, con i socialisti o con alcune componenti del partito socialista. Fra le novità tecniche degne di qualche rilievo nel nuovo governo, oltre all'elevazione del numero dei ministri da 15 a 19, c'è lo sdoppiamento del ministero delle finanze nei due nuovi ministeri, dell'Economia e del Bilancio. L'esistenza di un unico centro di potere economico-finanziario a livello governativo aveva costituito in passato la possibilità di esercizio di un grosso potere, talvolta addirittura autonomo dalla presidenza del consiglio.

Lo stesso Giscard aveva usato questo ministero per dare la scalata alla presidenza della repubblica. Oggi che la tendenza principale sembra essere quella verso i governi di coalizione «all'italiana», in cui il ruolo dei partiti può assumere un peso molto più determinante che in passato, si tenta di sciogliere ogni tentazione di ricostruzione dei partiti di opposizione (una no-

ne delle colonne dell'Humanité a questo dibattito preparatorio del prossimo comitato centrale di fine aprile. Il dibattito sembra ora centrato su queste questioni di democrazia formale: Louis Althusser ed altri cinque intellettuali del PCF sono infatti intervenuti ieri su «Le Mondes» chiedendo ai membri del CC di partecipare alle riunioni di cellula e di sezione, per capire i termini del dibattito che si svolge alla base, alla direzione di pubblicare integralmente sull'Humanité il dibattito in corso nel partito e il verbale completo della sessione del CC, e proponendo che il 23° congresso, previsto per l'anno prossimo, sia il frutto di un reale confronto di base e non la semplice «registrazione di una risoluzione già stabilita». Sulla mancanza di democrazia all'interno del partito si è concentrata per ora l'attenzione di tutti gli interventi pubblici. Da quello di Catherine Clement sul «Matin» alle posizioni emerse nel corso del dibattito all'assemblea delle sezioni del PCF del «15ème arrondissement», dove la critica alle valutazioni ufficiali dell'ufficio politico sui risultati elet-

torali (nelle quali si affermava che «il partito non porta alcuna responsabilità di questa situazione») si è fermata sulla soglia della denuncia di una valutazione che non era stata discussa fra i militanti.

Nonostante la notevole attenzione che a questo dibattito rivolgono le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria l'impressione più diffusa è che, a partire da una critica di tipo elettorale, alla loro solidità; che è però anche mancanza di crescita nell'assenza quasi totale di un punto di vista operaio, questo dibattito porterà alla accelerazione e alla chiarificazione di una scelta definitivamente eurocomunista, con cui il PC potrebbe pensare di coprire il vuoto istituzionale lasciato da una eventuale crisi del PS e da un suo spostamento a destra, da un suo ingresso nell'area governativa, migliorando indubbiamente le proprie chances elettorali ma riducendo contemporaneamente al minimo la propria possibilità di rapporti con i fenomeni di opposizione sociale e di diffusa estraneità alle istituzioni.

Roberto Morini



Steinkuehler, segretario generale dell'IG-Metall per il Nord Baden-Württemberg

A proposito di un corsivetto dell'«Unità»

Chi vuole la sconfitta delle donne?

Ci ha un po' stupite stamattina trovare un corsivetto sull'Unità dal titolo «Chi vuole la sconfitta delle donne», rivolto esplicitamente contro di noi. Teniamo subito a precisare — lo sanno tutti, ma quelli dell'Unità sono sempre poco informati — che gli articoli che escono su LC che riguardano le donne, soprattutto dove ci esprimiamo in prima persona, non sono di «Lotta Continua», ma della redazione donne che è formata da un gruppo di compagne femministe che hanno scelto di lavorare in questo giornale.

Sarebbe per altro un po' grottesco che i compagni si riconoscessero a tal punto nei discorsi delle donne da protestare contro il maschilismo di questo parlamento, quando, la presa di coscienza del loro maschilismo è così scarsa.

L'Unità ci dice che le nostre affermazioni sono «arbitrariamente perentorie» mentre loro sanno che altra cosa sono le posizioni del movimento femminista, quello «vero» che al più «manifesta critiche e mantiene riserve verso questo o quel punto della legge in discussione». Ora, noi sappiamo benissimo che nel movimento femminista, dove stiamo e a cui facciamo riferimento politico, il dibattito sul problema della legge per l'aborto, è complesso, articolato, profondo (dura da più anni), che ciò che scriviamo noi non rappresenta certo la posizione del movimento femminista, ma di una parte delle compagne al suo interno. Quello che è indubbio è che noi, su questo giornale, abbiamo sempre dato la parola alle posizioni presenti nel movimento cosa che l'Unità non ha mai fatto.

E' opportuno ribadire che è clamorosamente falso affermare che nel movimento femminista sia predominante la posizione di chi, pur criticandola, difende questa legge. Ci pare che dopo il dibattito di questi ultimi mesi, i recenti convegni, l'esperienza ormai lunga della lotta negli ospedali sul terreno della salute, abbiamo reso chiaro a tutti che questa legge così com'è, e a maggior ragione con le modifiche che la maggioranza laica è disposta esplicitamente a concedere ai democristiani, non solo non risolve per nessuna il problema dell'aborto clan-

destino, ma anzi tende a istituzionalizzare — con la copertura dei partiti di sinistra — la condizione di subordinazione della donna alle istituzioni sanitarie e alla famiglia e a negarle ogni diritto all'autodeterminazione. Non quindi una posizione astratta, di principio, ma legata alla concretezza del mercato che tutti i partiti fanno della vita delle donne. Per questo noi, come la maggioranza delle compagne, ci sentiamo di affermare che è preferibile la depenalizzazione, piuttosto che questa legge, perché ci apre degli spazi, può permettere al movimento delle donne di prendere tempo per una battaglia che non accettiamo sia chiusa nell'aula di un parlamento, totalmente subordinata alle trattative di potere tra i partiti, ma che coinvolga realmente, in prima persona tutte le donne.

Tutto aperto è il problema di come gestire questo spazio, la riflessione sui limiti dell'autogestione, la questione di fondo di quale tipo di atteggiamento prendere più in generale nei confronti delle istituzioni. Perché se è indubbio che è aberrante per tutte noi (e basta seguire per un momento il rito del dibattito parlamentare per accorgersene) riconoscere ad un pugno di maschi, così lontani dalla ragione e dai bisogni delle donne il diritto di legiferare sul nostro corpo, sono altrettanto da prendere in considerazione le ragioni di quelle compagne che pongono il problema di una «tattica» da usare nei confronti delle istituzioni per riuscire ad imporre che siano lo stato e le strutture sanitarie pubbliche a garantire l'assistenza e la gratuità dell'aborto, e che per questo, pur essendo contro questa legge, rivendicano la necessità di una legge.

Quello che comunque pensiamo fondamentale denunciare — e ci sembra essere un contenuto condiviso da tutte per la manifestazione di domani — è che oggi in questo dibattito parlamentare nessuna forza politica (tranne una strettissima minoranza con nessuna possibilità purtroppo di incidere) esprime il benché minimo interessamento ai problemi e alle esigenze delle donne, ma tutti sono preoccupati di come meglio servirsi dell'aborto e dell'emergenza, per potere consolidare la maggioranza governativa.

Redazione donne

Roma - La manifestazione delle donne partirà alle 16 da piazza S. Maria Maggiore e si concluderà a piazza Navona. Il corteo è stato autorizzato



cronache dal palazzo

In aula si parla d'aborto: pochi, distratti e contro di noi

Giovedì 6 Pomeriggio piovoso e noioso al Parlamento. Presenti 20 deputati circa (tra pubblico e giornalisti ce n'era almeno il doppio). Il primo a prendere la parola tra l'indifferenza generale, sbadigli, chiacchiere e lettura dei giornali, è Menicacci, dall'estrema destra dell'antiteatro. Parla più di mezz'ora: «Attenzione (e lo dico soprattutto per le donne povere) l'aborto è una risposta di marca malthusiana (dico malthusiana) con cui i sistemi capitalistici credono di poter contribuire alla soluzione dei problemi posti dalla loro crisi storica... I medici? Io non mi fido proprio, onorevoli colleghi. Uno che ha giurato ad Esculapio può sentirsi disturbato da certe richieste — lo psichiatra — giudice dice pressappoco alla madre: «Lei, signora, si preoccupa per la sorte del suo bambino e chiede di abortire. Io glielo potrei concedere se mi convincessi che la sua sanità mentale è compromessa dalla situazione. Segno di insanità sarebbe se lei non fosse preoccupata, ma lei giustamente lo è. Quindi è sana e non può abortire». Appare molto preoccupato, il nostro onorevole, e mentre agita il dito indice della mano destra (appuntamento in segno ammonitore, lo sentiamo dire: «Avremmo quasi preferito il referendum (appare convinto nel considerare ormai del tutto scartata questa ipotesi), il cui risultato al contrario di quello sul divorzio, non avrebbe lasciato dubbi sull'esito finale».

L'intervento di Luciana Castellina, il terzo che ha ampliato la nostra conoscenza delle sue posizioni peraltro già note al movimento femminista, dopo l'assemblea generale al Governo Vecchio di mercoledì scorso, in cui la deputata era intervenuta. La proposta di legge in questione è una delle più avanzate d'Europa e, benché non rispecchi la crescita reale delle donne, in tutti i più vari settori so-

ciali e di opinione, dalle ACLI ad Azione Cattolica alle donne dell'UDI, che in questo caso, hanno saputo dimostrare la propria autonomia dal partito comunista e in genere dalla logica maschile, è pure una conquista da difendere dalle manovre politiche, dagli emendamenti sventurati sottobanco, come strumento per mantenere gli equilibri.

Revoli della DC, il cui noiosissimo e scontatissimo intervento sulla «... aberrazione umana più che giuridica che si propone di codificare...» ha avuto il solo pregio di essere interrotto dall'entrata esaltante di Susanna Agnelli elegantissima, pur nella sua modesta mise blu scuro, che ha distolto dalle chiacchiere, sbadigli e lettura di giornali per un attimo l'attenzione dei convenuti. Niente di interessante, dunque, tranne un insistente ritorno da parte del centro-destra, sull'unica casistica moralmente consentita, l'aborto terapeutico.

Venerdì 7 — L'ingresso per gli invitati è a piazza del Parlamento 25. Entro: tiro fuori l'inviato e la carta d'identità. Mi viene incontro una signora che guarda male il mio impermeabile, borsa; riesco la e le galosce grondanti. All'uscire devo consegnare tutto: giornali, impermeabile, borsa; riesco a salvare solo un fazzoletto di carta per eventuali starnuti (non si sa mai). Poi la perquisizione, effettuata con pudore dentro uno scabuzzino. Ora posso salire al secondo piano dove altri uscieri mi fanno entrare nella tribuna degli ospiti. Sta parlando Mellini (prima aveva parlato Borruso della DC).

Conto gli onorevoli in aula. Sono una dozzina e satta. Tutti leggono i giornali. Cerco di indovinare chi sono secondo la testata dei giornali che leggono.

Ma mi sporgo un po' troppo e arriva subito l'usciera a ricordarmi che non devo appoggiarmi al

parapetto. Mellini sta spiegando i vantaggi della depenalizzazione e i difetti della proposta di legge. A un certo punto si mette a calcolare quanto dovrebbe spendere in taxi una donna a recarsi prima qua e poi là, secondo il regolamento, per chiedere un aborto. Parla un'ora e mezzo. Ma non mi è permesso prendere appunti, perché sto nella tribuna degli invitati. Alla mia sinistra, in un'altra tribuna, ci sono i giornalisti, quelli «veri», che prendono appunti. Decido di trasferirmi nella stanza del gruppo DP per ascoltare il resto del dibattito attraverso l'autoparlante, insieme a un'altra compagna.

Dopo Mellini ha parlato Quareghi (DC) Granati (PCI) e Ferrari (PSI). Come era vuota l'aula ci sono sembrati vuoti questi interventi, perché come si sa i giochi sono già fatti. Prendere la parola per questi signori è solo una formalità.

Nonostante l'ambiente ho ascoltato con molto piacere l'intervento di Adele Faccio. Era l'unico nel quale mi potevo riconoscere e riconoscevo con me la realtà ricca e contraddittoria di questo movimento. Adele denunciava come questi «signori di partito» riescano a parlare di tutto dal di fuori di ogni realtà, sofferenza della gente normale e soprattutto ignari del dramma che una donna vive quando è costretta ad abortire.

Come si può imporre ad una donna una maternità non voluta? Solo chi parla di biologia, di feti e di diritto alla vita in quel modo, solo chi da 30 anni parla di strutture sanitarie che non esistono e non funzionano può obbligare una donna alla maternità, costringere le donne al doppio lavoro, programmare i loro figli ai lager, le carceri, i manicomi. Ha poi parlato dell'elaborazione femminista su tutti i problemi della salute, del nostro corpo e del fatto

che noi non vogliamo più far coincidere la nostra sessualità con la procreazione.

Ha poi affermato che stiamo lottando per la nostra libertà che oggi si esprime con il diritto alla scelta.

Con una descrizione dettagliata ha fatto il punto sulla situazione in alcuni paesi europei dove esiste una legge sull'aborto.

Il dato comune è che rimane per la donna l'umiliazione e che il problema dell'aborto clandestino e della speculazione non è stato risolto.

Adele ha concluso dicendo che questa legge è fatta dai maschi per i maschi, preti e medici, che la vergogna sarà di chi varrà questa legge e se la terrà per il futuro.

Ore 16. La parola a Mimmo Pinto. Presente in aula: Mauro Mellini e basta! Mimmo comincia denunciando la procedura con cui questa legge si sta facendo: non attraverso il dibattito e confronto assembleare, ma attraverso incontri di corridoio tra il PCI e le forze anti-aboriste. Mimmo è a disagio ad essere lui a parlare dei diritti delle donne, assenti in questo dibattito, non solo come presenza fisica. Ricorda come la legge sull'aborto è stata sempre usata non per difendere i diritti delle donne per gli interessi dei partiti, due anni fa, per far cadere il governo e ora per salvarlo. «E' girano — dice — che debba essere io a parlare dei diritti della donna di scegliere la maternità, quando qui ci sono donne che dovrebbero in questa occasione vincere la battaglia interna tra partiti e se stesse».

RETTIFICA al comunicato dei collettivi femministi di Bologna pubblicato ieri a pagina 3. L'appuntamento per le compagne è a piazza Malpighi e non a piazza Nettuno come erroneamente era stato scritto.